

LOTTA CONTINUA



ANNO VIII - N. 72 Venerdì 30 Marzo 1979 - L. 250

Continua il dibattito del « partito armato » sulla casa:

Assassinato Schettini, consigliere provinciale DC e ras di borgata

Alle 8,15 di ieri mattina un commando composto da tre uomini e una donna, dopo aver ridotto all'impotenza tre persone, « giustizia » Schettini. Le BR con una telefonata alla RAI rivendicano l'assassinio

Vietata la manifestazione dei comitati di lotta per la casa prevista per oggi.

PROVE GENERALI PER IL REFERENDUM ALL'ALITALIA?

Giunti, segretario confederale Cgil aveva detto in una assemblea di iscritti: « Cosa aspetta l'Alitalia a far sgombrare la stanza 1 »? Viste le resistenze di padron Nordio, ieri ci hanno pensato loro: tre segretari FULAT e una settantina di « fedeli », hanno occupato ieri per alcune ore la « stanza 1 »; polizia e carabinieri, allontanavano gli importuni assistenti di volo. L'assemblea ha « democraticamente » deciso che il sindacato ha ragione?

(articolo a pag. 3)

INPS - Il sindacato s'è preso una storta...

In direzione generale una grande assemblea apre la lotta per il contratto.

(a pagina 2)



LIBANO

Le milizie cristiano-maronite hanno aperto il fuoco contro i caschi blu dell'ONU che presidiano zone del Libano meridionale. Nell'attacco sono stati usati anche cannoni. I combattimenti hanno provocato la morte di un soldato francese dell'ONU.

XV Congresso del PCI

Donne, pci e movimento

Il dentro-fuori delle donne comuniste dal XIV al XV congresso del PCI. Rosa, una rivista autonoma di donne di partito. « Nuovi valori » o « nuovo modo far politica »? La doppia militanza e la « lunga marcia del femminismo nelle istituzioni ».

(domani nel paginone)



Cosa faremo se...

Resoconto sommario della discussione e delle decisioni prese in un'assemblea dei lavoratori del giornale sulla eventualità di occupazione

(in penultima)

« Non volendo abbiamo scoperto il mondo »

Un incontro-intervista con alcune compagne femministe dell'Alitalia sulla loro lotta e sul femminismo.

(nelle pagine donne)

Le elezioni anticipate dominano la « politica »

PCI e Radicali a congresso, Andreotti al Senato col suo governo elettorale

Quel venerdì ho capito che la rivoluzione aveva vinto...

Come è stato sconfitto il quinto esercito del mondo. Intervista a Teheran ad un generale (in pensione, ma non troppo).

(a pagina 10-11)

« C'è un clima di guerra »

Nel paginone i brani di un'intervista a un compagno di Roma-Zona Nord, amico di Walter Rossi.

Frumento & potere

Come le multinazionali programmano la fame nel mondo.

(inchiesta a pagina 4-5)

Sicure le centrali nucleari? Contaminata una vasta zona negli USA

Ricordate i volantini, pubblicati l'anno scorso, che avrebbero dovuto avvisare la popolazione della zona di Caorso nell'eventualità di un disastro nella centrale nucleare? La parola d'ordine era di minimizzare, con la menzogna e i silenzi. Sono solo cose tipicamente italiane? Non è così.

Alle 4 del mattino del 28 ad Harrisburg (Pennsylvania) il cattivo funzionamento del sistema di raffreddamento di uno dei tre reattori nucleari installati nella zona ha provocato una fuga di vapori radioattivi. Gli impianti sono stati bloccati, lo stabilimento evacuato. Attorno allo stabilimento vivono più di 15 mila persone e fino a questo momento non è stato diramato nessun ordine di sgombero, anche se l'area è stata dichiarata in « stato di emergenza generale ». « Ma è solo per una prassi prestabilita » ha detto il governatore (ricordate il testo dei volantini di Caorso?) ed ha subito trovato esperti di comodo per fargli dichiarare che « la radioattività dispersa nell'atmosfera non è sufficiente a renderne tossica l'inhalazione ».

Anche in Italia pensano ai possibili incidenti o — peggio! — all'eventualità che qualcuno riesca a imporre più elevati standard di sicurezza per le centrali nucleari (facendo salire i costi di costruzione): ed è per questo che qualche mese fa hanno

sottratto ogni controllo in materia di salute all'Istituto Superiore di Sanità delegando graziosamente agli « esperti » del CNEN. Le cause dell'incidente? Non sono state ancora precisate, naturalmente.

Roma: corteo dei lavoratori della ricerca

Roma. Si è svolta ieri una combattiva manifestazione degli Enti Pubblici della ricerca (Cnr, Cnen, Infn, Isco, Ispe, ecc.) in lotta contro le provocatorie iniziative delle Amministrazioni sui regolamenti degli Enti e per un'immediata apertura delle trattative per il rinnovo del contratto scaduto da tempo.

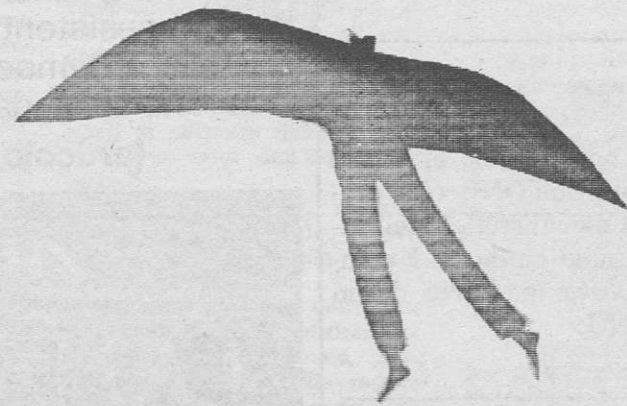
La lotta dei lavoratori, iniziata con assemblee e cortei interni già da dieci giorni, è rivolta contro la burocratizzazione e la privatizzazione degli Enti.

contro il potere baronale e delle dirigenze interne, per una ricerca scientifica efficiente e finalizzata agli interessi popolari.

La manifestazione, con corteo dal piazzale delle Scienze al ministero della Ricerca Scientifica, è stato imposto dai lavoratori nel corso di un'affollata assemblea indetta dai sindacati confederali presso il CNR, battendo l'atteggiamento dilatorio e passivo dei vertici sindacali, i quali non hanno mai chiamato i lavoratori alla lotta per imporre alle amministrazioni e al governo il rispetto degli accordi firmati da circa tre anni.

Durante l'assemblea il sindacato ha cercato di far passare la sua proposta che, invece delle 8 ore di sciopero e della manifestazione, prevedeva solo quattro ore di sciopero senza alcun corteo.

Collettivo Romano Enti Pubblici di Ricerca



“Invito i compagni autonomi a partecipare a questa assemblea”

Queste sono alcune frasi tratte dalla registrazione del dibattito tenutosi a Radio Onda Rossa di Roma, lunedì scorso sull'assemblea nazionale di Lotta Continua.

« Né con lo stato né con le BR, ha significato una posizione ben precisa... Una posizione sostanzialmente contro i compagni... ».

Onda Rossa

« I compagni del movimento rifiutano ormai il giornale, e non solo qui a Roma... Mi risulta che in Liguria il giornale non arriva più perché lo compra pochissima gente ed il distributore neanche lo porta più; a Genova per esempio arriva due volte la settimana, perché nessuno lo compra più, perché non ha più quella funzione... ».

Onda Rossa

« La questione, la polemica su Alceste Campanile è portata avanti in modo veramente grave. Io personalmente ho tentato di andare a fondo nella questione, ed è grave lanciare una campagna come ha fatto il giornale in base a quegli elementi che sono stati tirati fuori. La questione di Alceste Campanile è stata tirata fuori per dare quella svolta moderata, benpensante... ».

Onda Rossa

« Io sono quasi d'accordo con i compagni di Onda Rossa quanto invitano i compagni a non mandare i soldi al giornale, perché un giornale che scrive con quell'arroganza coll'arbitrarietà con le censure... ».

Compagno dell'area

« ...Molti interventi di Gad Lerner, Enzo Piferio oramai sono sulla linea di Nuova Sinistra o con l'esperienza pannelliana, perché c'è evidentemente anche un tentativo di accordo elettorale... ».

Onda Rossa

« ...Intervistare Daniele Piferio perché è uno degli ospedalieri per uno « scopo » giornalistico, e non come compagno di via dei Volsci, dei Comi-

tati Autonomi Operai... ».

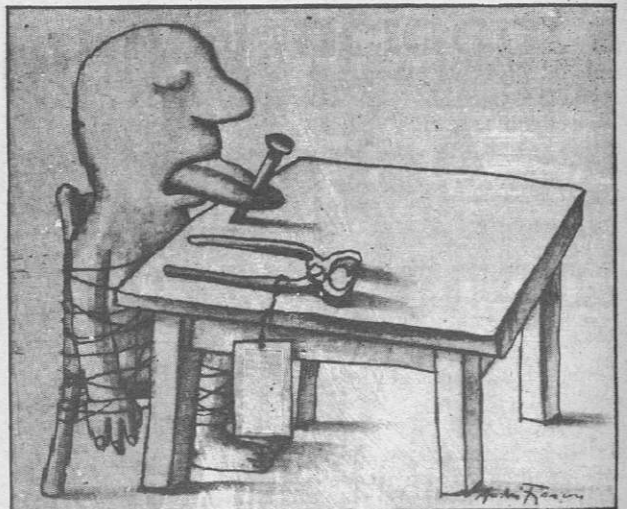
Onda Rossa

« ...Volevo rivolgere un invito anche ai compagni autonomi, ai compagni del movimento di Roma di partecipare a questa assemblea non solo per prendere i documenti che saranno dati o per sentire, ma per allargare il dibattito al movimento... ».

compagno dell'area

« Se l'assemblea si porrà per una diversa soluzione rispetto al giornale noi di Onda Rossa parteciperemo sul problema dell'informazione... ».

Onda Rossa



Contenuti vecchi e nuovi dell'antimilitarismo

Come già annunciato dal nostro giornale, si è svolto a Livorno nei giorni 24 e 25 marzo il terzo congresso nazionale della Lega per il Disarmo dell'Italia, organismo che ha avuto tra i suoi promotori nel dicembre del 1977 lo scrittore Carlo Cassola e che si batte per il disarmo unilaterale del nostro paese.

Due giornate di discussioni e di interventi tra cui particolarmente acuto quello del collettivo operaio di Genova rappresentato da Ilter Russo e da Vincenzo Guerrazzi riferito al problema di coloro che le armi sono costretti a fabbricarle. Volti anziani e figure giovanissime, linguaggio politico tradizionale e, non, adempimenti burocratici necessari ma percorsi da un salutare vento spregiudicatamente libertario.

Si è partiti dall'interno, cioè dall'analisi realistica dell'attuale stato della

Lega (carenze organizzative, disinformazione e difficoltà di comunicazione tra gli stessi militanti più attivi, mancanza assoluta di mezzi finanziari) e di conseguenza si è constatata la consueta scissione tra timore di disperdersi in un attivismo inconsulto e perdente e timore dell'immobilismo, tra volontà di sviluppo e necessità di non forzare artificialmente gli sconosciuti ritmi di sviluppo in un terreno dato.

E così, nella discussione, si è arrivati all'esterno cioè da una parte alla capacità della Lega di allargare subito la diffusione della propria campagna disarmista e dall'altra ai rapporti con i gruppi già esistenti politici, ecologici, religiosi, culturali, di categoria ad impostazione antimilitarista.

Più in generale ai rapporti con tutte le realtà sociali organizzate e no in cui è viva l'esigenza

di difendere la vita per migliorarne la qualità, fermando la corsa alla catastrofe verso la quale la politica degli Stati Nazionali sovrani ed armati, nessuno escluso, basata sulla « morale del branco », ci sta allegramente portando.

Per quanto riguarda questo secondo punto è prevalsa l'opinione che non è con gli accordi formali di vertici (?) inconsistenti né con l'osservanza di rituali magici democraticistici (mozioni, votazioni, federazioni, fusioni) astratti dalla realtà che si può arrivare ad una efficace azione comune bensì soltanto attraverso una gestione realmente libera, collettiva e paritaria dei problemi concreti: forse quella che può nascere da un incontro aperto e non programmato fra tutte le realtà di movimento liberatesi dalle proprie corruzioni (come già proposto

Livorno:
Congresso nazionale della Lega per il Disarmo

da Lotta Continua proprio in questi giorni).

Per quanto riguarda invece la propria attività specifica la Lega Italiana per il Disarmo ha ribadito la propria tendenza e struttura di tipo regionalistico: il prossimo congresso verrà tenuto a Napoli in data da stabilirsi; ed ha confermato il previsto appuntamento nei giorni 5 e 6 maggio p.v. a Viareggio in un meeting internazionale aperto a tutti al quale parteciperanno rappresentanti di organismi disarmisti francesi, tedeschi e spagnoli.

Lo scopo principale del meeting è di confrontare esperienze dei vari movimenti europei tesi alla riappropriazione popolare di una effettiva politica estera di pace la cui espropriazione e/o rimozione totale sta alla base di tutti i governi dal '45 ad oggi e la cui sostanza attuale è l'attuale barbarie.

Roma

Convegno dei Docenti “Cristiani”

I professori aderenti all'UCIIM (associazione insegnanti cattolici) e quelli della FIDAE si sono riuniti a Roma per discutere della riforma della scuola secondaria che la Camera aveva già approvato ma che l'avvenuta crisi di governo riporrà alle votazioni. Questi insegnanti provengono soprattutto da scuole private gestite da prelati, e da quelle statali. Rappresentanti di famosi collegi frequentati dai rampolli della aristocrazia si sono avvicendati nelle orazioni. Si è partiti dalla riforma che ovviamente non favorisce una impostazione strumentalmente e spiccatamente « religiosa » che vorrebbero camuffare come orientamento etico-religioso. Con questa riforma, oramai bloccata, il controllo ecclesiastico sull'insegnamento viene a diminuire; e questo ovviamente non può far piacere a chi per anni, direttamente o no, ha gestito la « trasmissione della cultura ».

Partendo dalle proposte della riforma i docenti cattolici si sono espressi mettendo in luce l'errato indirizzo (secondo loro) che questa propone concependo una educazione molto più tecnica che sviluppi l'uomo come individuo. I docenti riuniti, avvalendosi dei dati dell'Istat che dichiarano in aumento la domanda di richiesta di istruzione nelle scuole religiose, hanno sottolineato il loro ruolo fondamentale nella educazione e che quindi nella discussione di una riforma scolastica non si può tenere conto delle loro analisi e proposte. In vista quindi della ripresa della discussione sulla scuola secondaria si sono divisi in gruppi di studio che hanno analizzato: libri di testo, lo studio dei « curricula », l'utilizzo delle risorse culturali presenti nel territorio. Alla fine del convegno si sono dichiarati rafforzati ed intenzionati a farsi valere nel contesto della riforma della scuola.

Roma: L'assemblea dei lavoratori dell'INPS

Le vostre compatibilità non possono schiacciare i nostri bisogni

Assemblea infuocata ieri mattina alla Direzione Generale Inps. Il sindacato si è presentato in massa (Flep provinciale, Flep nazionale, vari quadri Cgil di altre categorie, qualche edile). Alla sua testa c'era Elio Giovannini, leader della ex sinistra sindacale, mandato appositamente per recuperare «da sinistra» una divaricazione tra sindacato e lavoratori sempre più evidente. La calata in massa c'è stata però anche da parte dei lavoratori: all'assemblea c'era un migliaio di persone circa. Lo scontro era sia sui contenuti della piattaforma sia sul modo antidemocratico con cui la Flep ha letteralmente calato sulla testa dei lavoratori il «suo contratto».

Non a caso tutti gli interventi di parte confederale battevano il tasto dell'unità dei lavoratori ma, naturalmente sul dettato dell'Eur. Ma né i demagogici richiami al passato «resistenziale» del sindacato, né l'uso strumentale fatto, in apertura di assemblea, dell'uccisione avvenuta stamane di Schettini, sono riusciti a modificare il risultato: alla fine è stata approvata una mozione presentata da un gruppo di lavora-

tori che nella sostanza rifiuta la bozza di piattaforma, così com'è concepita dalla Flep.

L'assemblea è iniziata già in un clima di tensione, con i sindacalisti appollaiati attorno al tavolo della presidenza, attenti a come manovrare l'ordine degli interventi e a tacitare nei modi più fantasiosi ogni dissenso.

Il dibattito è iniziato con una lunga relazione di Epifani della UIL, fatta a base di enunciazioni di principio con ben poca attinenza reale con il contratto. Era la volta quindi di un delegato del Centro Elettronico, che poneva l'accento sul carattere antidemocratico e della bozza e del comportamento in tutti questi mesi del sindacato e che proponeva, a seguito di numerose assemblee di base, una revisione del contratto che contenesse un recupero salariale cospicuo rispetto alle altre categorie del Pubblico Impiego e a quelle private; un rifiuto della professionalità così come viene prospettata dal sindacato, in quanto arreca gravi forme di discriminazione tra i lavoratori; l'abolizione degli scatti alla dirigenza e l'inclusione della stessa nel contratto; una trime-

stralizzazione della scala mobile il cui costo non deve gravare sul contratto. A seguito di tutto ciò emergeva la richiesta di una verifica di queste proposte attraverso un'assemblea nazionale del parastato, aperta a tutti i lavoratori, con delegati su mandato delle assemblee; l'applicazione rigida del mansionario e il rifiuto di ogni tentativo da parte del sindacato di far passare il contratto senza il consenso dei lavoratori. A questo punto, come tradizione, c'è stata la solita, triste, sequela di interventi di vari allineati, tra lo scoglimento generale di chi voleva che si parlasse del contratto e non di «tica sindacale».

Vista l'ora tarda e il protrarsi degli interventi «fuori tema», veniva presentata la richiesta di passare alla votazione delle proposte sopradette. Il sindacato, rendendosi conto di essere in minoranza, fidando nella prassi ormai consolidata che andando per le lunghe la gente se ne sarebbe andata, proponeva di dare la parola a Giovannini, dopodiché, se ci fosse stato tempo...

Per buoni tre quarti d'ora c'è stato uno scontro vivacissimo tra i lavoratori da una parte e

i vari quadri sindacali soprattutto quelli esterni dall'altra, con continui tentativi di arrivare alla rissa (e quindi di non votare le mozioni). Le provocazioni dei sindacalisti si sono sprecate: valga per tutte questa di Carlo Zollo, segretario generale FIDEP-CGIL, urlata in faccia all'assemblea: «Anche se non siete d'accordo e se gridate, mi fate un baffo!».

La votazione è stata fatta ripetere per quattro volte, nonostante che la grande maggioranza dei presenti si fosse espressa a favore della lettura delle proposte. Alla fine, malgrado tutto, Giovannini ha preso la parola, e l'ha usata per fare del terrorismo contro i lavoratori, sostenendo che, siccome ci sono le elezioni tra poco, si rischia di non avere la controparte, cioè il governo, e quindi la bozza di contratto, in fondo, non è tanto male, si può ritoccare, ma non nei contenuti. Di fatto, «prendere o lasciare». Accorgendosi del malumore dell'assemblea, ha allora dato inizio ad una sparata sulla richiesta di lottare da parte dei lavoratori per il contratto,

ma dopo dieci minuti si è scoperto che lui parlava della lotta sulla trimestralizzazione della scala mobile. Del contratto, nessuna traccia. La sua frase conclusiva «se credete di trasformare l'assemblea in un referendum, allora vuol dire che lavorate per il re di Prussia», dimostra molto bene le due facce del sindacato (o una sola con 2 chiappe?), a seconda della situazione in cui si viene a trovare. All'Alitalia preme per fare il referendum, nel parastato, dove il referendum lo vorrebbero fare i lavoratori, secondo lui, la risposta è «Ciccio».

E' stata approvata a stragrande maggioranza la mozione presentata dai lavoratori; dopo che questi se ne sono andati, è stato inscenato uno squallido spettacolo da parte dei vari sindacalisti (quelli di prima, venuti in massa) che si dicevano tra di loro che l'assemblea non aveva nessun valore. Comunque, per dare una risposta di massa alle trame sindacali, l'appuntamento è il 2-3 aprile all'assemblea regionale dei quadri sindacali del parastato.

Alitalia

FULAT e Polizia irrompono nella "stanza 1"

— Comunicato del comitato di lotta assistenti di volo e ATB Alitalia-ATI —

Questa mattina, 29 marzo 1979, tornando alla stanza 1 per la consueta assemblea permanente, abbiamo trovato il posto presidiato dal consiglio d'azienda di Fiumicino capeggiato da tre segretari nazionali Fulat (Guglielmi CGIL, Barberini CISL, Malato UIL) e dalla polizia. I lavoratori del comitato di lotta, riuniti in assemblea, alla luce dei fatti avvenuti ieri nelle assemblee separate tenute da CGIL-CISL-UIL, danno le seguenti valutazioni:

1) Considerano gravi le provocazioni messe in atto nelle suddette assemblee dal servizio d'ordine del sindacato che ha permesso l'ingresso solo agli iscritti, tessere alla mano, e dagli interventi tesi non al confronto, ma ancora una volta alla imposizione del contratto punitivo firmato sulla testa dei lavoratori attraverso minacce;

2) Denunciano il tentativo di criminalizzazione del movimento di lotta, agli occhi dell'opinione pubblica attraverso i mezzi d'informazione, da parte di ministri, forze politiche e centrali sindacali, con le note menzogne sulle presunte violenze fatte nei confronti dei non aderenti al comitato di lotta Alitalia-ATI;

3) Ritengono quello di stamane l'ultimo gravissimo tentativo, non riuscito, di provocare incidenti, alla presenza della polizia, portato avanti dall'Alitalia, che ha visto una posizione di sospetta neutralità del consiglio d'azienda di Fiumicino e dei dirigenti sindacali. Il comitato di lotta rigettando tutto ciò, ribadisce il netto rifiuto dell'accordo raggiunto al ministero; l'intento di voler raggiungere gli obiettivi datisi dai lavoratori in lotta, con l'apertura di una nuova fase e nuove forme di lotta, la volontà di autogestione dei lavoratori che da oggi in poi si ritengono in prima persona l'unica controparte dell'azienda.

Comitato di lotta assistenti di volo e ATB Alitalia-ATI

a cura di SVVC.

Milano: Sulle torture ai compagni della Barona, accusati dell'omicidio Torregiani

“Ce lo volevano ammazzare”

Così dicono i genitori di Sante Fatone, costretto alla latitanza. La nipote Rita fornisce una ulteriore testimonianza delle torture subite in questura dai compagni fermati

Sono andata a parlare con i genitori di Sante Fatone e con sua nipote Rita V., 17 anni. Il quartiere è ancora la Barona con i suoi palazzoni. I prati bruciati, e nessun luogo che suggerisca l'idea che sia un quartiere in cui la gente possa vivere una esistenza a misura umana. La casa in cui abitano i genitori e la nonna di Sante ed in cui anche Sante abitava prima di essere ricercato per il caso Torregiani, è una casa alveare con un numero infinito di appartamenti di ringhiera, una stanzetta d'ingresso che è anche la cucina ed una stanza da letto, in cui una branda è il letto di Sante, ora vuoto e accanto a quello dei genitori, ad un bagno da bambole, in cui entra di profilo e non sono consentiti molti movimenti.

L'anziana nonna di Sante è stesa sul letto in ingresso persa nel delirio dei suoi novanta e passa anni; Rita è molto tesa, sul punto di un crollo nervoso la madre di Sante trattiene faticosamente le lacrime, men-

tre mi chiede se so qualche cosa del figlio, come sta; se penso che ce la farà, vorrei poterle rispondere. Poi con lo sgomento e la rassegnazione di chi ne ha già subite tante mi racconta l'incubo di quei giorni, gli interrogatori in questura, l'ansia per il figlio, i poliziotti accampati in casa, in quei pochi metri quadri con le pistole ed i mitra spianati verso la porta in attesa che Sante rientrasse; e loro, cinque adulti e dei bambini, ammassati in camera da letto, senza poter mangiare né andare al gabinetto dalle 20 del venerdì alle 10 del mattino di sabato. Con i poliziotti tutti in borghese, che da una parte fingevano, per ingannare l'attesa, un atteggiamento rassicurante, quasi cameratesco (ah, siete pugliesi, anch'io, ecc.), dall'altra ad ogni minimo rumore dietro la porta armavano pistole e mitra pronti a falciare a raffiche al minimo sospetto. Forse se Sante fosse tornato a casa quella sera, la legge Reale avrebbe fatto un'altra vit-

tima, «me lo volevano ammazzare», dice il padre. Poi mi parla della macchina di Sante, sulla quale sarebbero stati visti scappare coloro che spararono a Torregiani: «quando siamo andati a lavorare, io e mio marito, alle 14,45 circa, di venerdì la macchina era parcheggiata sotto casa, la vedemmo uscendo, Sante era uscito a piedi. Poi vennero i poliziotti laddove lavoriamo, e ci portarono in questura. Nel frattempo Sante tornò a casa e alcune persone che abitano nella casa lo incontrarono, mentre girava intorno al quartiere cercando la macchina, e gli dissero che la polizia lo cercava. Non lo abbiamo più visto. Ma se non fosse scappato, visto quello che hanno fatto alla sorella, a noi, a suo cognato ed agli altri, lo avrebbero ammazzato».

Anche Rita ora interviene, piccola, fragile, dimostra meno della sua età; cerca ripetutamente i miei occhi, un sorriso. «Mi hanno interrogato per 11 ore, a sberle e pugni, volevano che confermassi contro Sante le

accuse peggiori che gli facevano. Io non volevo e loro giù botte, poi mi hanno detto che se non confessavo tutto, avrebbero ammazzato di botte mio padre e mia madre e mi hanno portato da loro; mentre lì massacravano di botte mi dicevano «parla puttana, che se li ammazziamo è colpa tua»; dopo 11 ore mi hanno messo davanti dei fogli e che avrei dovuto firmare, non volevo, ero disperata, volevo buttarmi giù dalla finestra ma c'erano tanti poliziotti, mi hanno fermata e picchiata di nuovo, dicevano che mi avrebbero tagliata la faccia, finché non ce l'ho fatta più ed ho firmato. Quei fogli non li ho letti; quando è venuto a trovarmi il giudice in carcere li ho visti: mi hanno fatto firmare cose che io non ho mai detto, mai. Al giudice ho raccontato anche cosa mi hanno fatto in questura. Forse se non avessi firmato ora Sante non sarebbe in questa situazione».

Rita dovrà operarsi ad un occhio, in seguito alle botte si è sviluppata

una ciste interna, la cosa è a conoscenza anche del medico di S. Vittore, che la visitò appena portata in carcere. Anche il padre di Rita dovrà operarsi, in seguito alle torture subite non riesce più a trattenere le urine. E' mostruoso che persino questo la polizia si possa permettere: rovinare la vita di intere famiglie di una ragazza di 17 anni sulla testa della quale hanno fatto ricadere il peso di essere l'accusatrice di suo zio in questa enorme schifezza che è stata «l'operazione Barona» fatta dalla questura e dalla Digos di Milano. Rita vive ora barricata in casa, ha vergogna di sé, si sente responsabile di qualche cosa di cui non ha colpa, cerca la rassicurazione di non essere pensata e vissuta come una vigliacca che per salvare la sua pelle ha accusato Sante che lei adora, di colpe mai commesse. Ci salutiamo abbracciandoci, è difficile ingoiare il nodo in gola, tenere sotto controllo la rabbia davanti a tutto questo.

Un intervento al dibattito sulle elezioni

Commedia in tre atti ed un pronunciamento

Ancona — E' possibile che pochi individui, gli avanzi della vecchia sinistra rivoluzionaria, tre o più segretari nazionali insieme ad un paio di comitati centrali, possano sbeffeggiare l'opposizione, il dissenso, centinaia di migliaia di persone in nome della suprema «ragion di partito» più o meno mascherata e disperdere una grande forza che, pur tra mille contraddizioni, difficoltà ed inefficacia, potrebbe esprimersi (lo ha già fatto) anche a livello elettorale? A vedere quanto sta accadendo di fronte alla scadenza elettorale sembrerebbe proprio di sì. Lo stiamo sperimentando in piccolo anche ad Ancona, dove si dovrebbero tenere (data ancora da fissare, chi dice che si voterà a giugno, chi prospetta un ulteriore rinvio ad ottobre) le elezioni comunali. Pensiamo utile ed esemplare raccontare in breve come si sia dispiegata la commedia che ha come protagonisti i compagni di DP, i compagni radicali e l'MLS.

Atto primo. Verso gennaio il PR e l'MLS iniziano una serie di incontri per promuovere una lista che hanno già deciso che si chiamerà «Nuova Sinistra». Nello stile più ingenuamente intergruppettario allargano le riunioni a DP ed a quella che loro chiamano «area di L.C.» (che per quello che ne sappiamo in Ancona dovrebbe essere definita «aria di L.C.», dato che la sede è chiusa da tre anni e quei compagni che hanno vissuto l'esperienza passata, si vedono in piccoli gruppi e quasi sempre nelle varie case o... all'aria aperta). Il tentativo è di promuovere la formazione di una lista avendo come livello non la tanto sbandierata esperienza trentina, ma piuttosto l'esaltante esperienza del 20 giugno, alcuni compagni, decisamente due (quelli dell'area) cercano di «correggere» l'impostazione data e propongono l'uscita di un giornale che apra il dibattito, che lo allarghi a più persone possibili, per evitare di passare sopra la testa di tanti compagni e soprattutto per dare alla lista un taglio più «movimentista» possibile, evitando aggregazioni verticistiche e burocratiche.

Atto secondo. La proposta viene accettata, mentre DP lancia tuoni e fulmini contro la presenza del PR, perché forza «non di classe e favorevole allo SME». Tralasciamo il difficile parto del giornale, i tentativi d'impedire che avesse un certo taglio, perché «poco serio» ed arriviamo ai fatti di questi ultimi giorni. In meno di due settimane sono state vendute (per ora) dalle 500

alle 600 copie ed i commenti a questo primo numero sono stati positivi.

Ma l'uscita del giornale e la sua diffusione ha anche permesso di verificare come, la proposta di raccogliere in una rivista l'opposizione e lo scontento che si sono manifestati ultimamente anche nella nostra città, incontrasse il favore di molta gente. Anche i giornali locali non hanno potuto far finta di niente e, insomma, intorno a «Nuova Sinistra» si era e si è creata una grossa attenzione, che, a quanto sembra crea preoccupazione nel PCI e non solo nel PCI.

Atto terzo. Ma il morbo dell'imbacillità e della boria di partito aveva iniziato a corrodere, a livello locale i nostri amici. Ed ecco DP tuonare in un'assemblea cittadina, tenutasi l'altra settimana sulla lista d'opposizione, che con chi «elenca solo una serie di no e non vuole in positivo elaborare un programma» e «non fa lavoro politico e non sostiene la gente», non è possibile scendere a patti. I Radicali, invece, con una manovra degna di una corrente democristiana, messi sull'attenti dai dirigenti nazionali, prendono come pretesto la presunta partecipazione mancata all'iniziativa dell'assemblea (presunta, perché è risaputo che, in Ancona, iniziative di questo genere, chiunque le convochi non radunano più di 100, 150 persone, a testimonianza dell'usura a cui sono sottoposte certe iniziative, appartenenti più

al passato che al presente), e lo scarso dibattito, per privilegiare, a livello locale, come per quello nazionale, il proprio orticello, piuttosto che il bosco, certamente intricato, ma ben più vasto e rigoglioso dell'opposizione con tutte le sue articolazioni.

Questa la commedia recitata in Ancona, in piena armonia con quella che si sta recitando a livello nazionale. Repliche previste in Ancona e nelle altre scadenze locali: tre liste probabilmente, per le elezioni anticipate, rischiano di favorire la tendenza astensionista che visto l'andamento di tutta la faccenda, potrebbe diventare la scelta obbligata per molti compagni, schifati da tanta malafede e somiglianza alla logica di quel sistema dei partiti.

Questo almeno è il rischio; il rimedio a tutto ciò non è facilmente individuabile. Forse, l'unica maniera, è quella di denunciare al potenziale elettorato dell'opposizione questi giochi di vertice e presentare ovunque (fabbriche, bar, circoli, scuole, quartieri... case) mozioni che, oltre a condannare i vertici, si schierino per le liste di movimento. Un pronunciamento dal basso che metta nel ricalco i boss e li isoli di fronte a quel paese reale a cui vorrebbero poi chiedere i voti. Non un pronunciamento alle 20 giugno, ma forse una condanna a metodi e modi di far politica e «opposizione» che sono lontani un miglio da tutti noi.

Sergio

lambda
la seule revue
qui favorise le

contact

LAMBDA
GIORNALE DI CONTROCULTURA
PER IL MOVIMENTO GAY
CAS. POST. 195-TORINO -
tel. 011/798 537 seg. tel.

Frumento e potere

Come le multinazionali programmano la fame nel mondo

Marco Pannella con il suo digiuno ci ha sensibilizzati al dramma della fame nel mondo che ogni anno uccide e debilita milioni e milioni di bambini, donne ed uomini.

Proprio per questo a Marco Pannella deve andare la nostra solidarietà, anche se le proposte che lancia per combattere la fame sono, a mio parere, molto deboli; noi dobbiamo andare oltre le proposte di aiuti alimentari per dare tutto il nostro sostegno affinché intere popolazioni affamate si riappropriino del loro diritto all'esistenza.

Nell'affrontare il problema della fame nel mondo è necessario partire dal dato che le risorse terrestri sono tali da poter soddisfare i bisogni di alimentazione di una popolazione ben più numerosa di quella che attualmente vive e sopravvive sulla superficie della terra. Quindi se c'è gente che muore di fame la spiegazione va cercata nei meccanismi che creano sperequazione nella distribuzione delle risorse alimentari e che sono sostanzialmente due: uno è di natura imperialistica e si sostanzia nell'egemonia di pochi paesi sul commercio mondiale dei cereali, l'altro è determinato dalla sperequata distribuzione del reddito tra le classi dentro i singoli paesi.

I padroni del frumento

Gli Stati Uniti con la loro alta produzione di cereali controllano il relativo mercato regolato dalla Borsa di Chicago. Qui cinque grandi multinazionali, a prevalente capitale americano, gestiscono da sole l'80% degli scambi mondiali di cereali, ne consegue che il mercato agro-alimentare è caratterizzato da una concentrazione monopolistica ancora più alta di quella esistente nel settore petrolifero con le sette sorelle. Ciò dà agli USA la possibilità di utilizzare strategicamente la vendita di frumento sia per condizionare politicamente gli altri paesi, sia per poter controllare il prezzo dei cereali. L'esempio più emblematico di quest'ultima politica si ebbe nel periodo 1968-70 quando i quattro maggiori produttori di cereali diminuirono di oltre un terzo le loro coltivazioni con una riduzione della produzione, nella stagione 1969-70, di 90 milioni di tonnellate di frumento, il che portò, nel 1972, le scorte di cereali a toccare i minimi storici, mentre il prezzo del frumento saliva alle stelle. Qui ci troviamo di fronte a una cinica programmazione della fame nel mondo per consolidare il prezzo del frumento intorno ai 120 dollari la tonnellata. Più precisamente gli USA negli anni '60 sottrassero alla coltivazione del fru-

mento ben venti milioni di ettari di terreno e arrivarono a sussidiare i contadini, per la mancata produzione, con stanziamenti che raggiunsero anche i tre miliardi di dollari all'anno.

Ma non basta, la sottrazione di cereali agli affamati è determinata anche dalla trasformazione di questo alimento, essenziale per l'uomo, in mangimi per animali. Ad esempio negli USA e in Canada il consumo di cereali, annuo pro capite, è di 800 Kg., di cui solo 90 Kg. vengono direttamente consumati dall'uomo, il resto è destinato all'alimentazione animale e ci vogliono 10 Kg. di cereali per produrre mezzo chilogrammo di carne bovina. In questo modo il 30% della popolazione mondiale consuma il 51% della produzione totale di cereali, il che significa che dei 600 milioni di tonnellate di cereali consumati dai paesi sviluppati, ben 370 milioni di tonnellate vengono trasformati in mangimi, quest'ultima quantità supera il consumo annuo di cereali della Cina e dell'India messe assieme.

Le multinazionali nella loro logica di creare fame e sfruttarla per guadagnarci di più, non si fermano certamente qui: infatti, con una politica neocoloniale stanno accaparrandosi i terreni più fertili dei paesi del Terzo Mondo, sottraendoli alle produzioni alimentari necessarie alle popolazioni locali, per destinarli alla coltivazione di prodotti da esportazione: cotone, gomma, caffè, tè, fiori. In questo modo le multinazionali hanno fatto diventare importatori di frumento paesi che fino a prima della II Guerra mondiale erano esportatori di cereali.

Questo assalto imperialistico alle risorse dei paesi sottosviluppati viene ulteriormente aggravato dalla vendita, a questi paesi, di macchine agricole e fertilizzanti che stanno trovando difficoltà di mercato nei paesi sviluppati.

Che una certa tecnologizzazione dell'agricoltura sia necessaria non ci sono dubbi, un'altra cosa è che questo processo avvenga nella logica capitalistica all'insegna della distruzione delle risorse della terra e della minima occupazione, in contrasto con le esigenze dei paesi del Terzo Mondo bisognosi di una tecnologia a basso consumo energetico e ad alta occupazione. Sta infatti succedendo che nei paesi del Terzo Mondo viene esportata una tecnologia agricola energivora (negli USA per produrre una caloria alimentare bisogna consumare 12 calorie energetiche, prevalentemente combustibili fossili) costituita da macchine sofisticate e da enormi impieghi di erbicidi, pesticidi, anticrittogamici e fertilizzanti prevalentemente ureici, prodotti, questi, tutti derivati dal petrolio e al cui prezzo sono legati. Ad esempio, l'urea, che è il fertilizzante derivato dal petrolio (attraverso l'ammoniaca ottenuta dalla virgin nafta con impianti ad alta intensità di capitale,

Contro l'assalto degli speculatori edili

Paone ribadisce la validità dei sequestri

Come ci si poteva immaginare, la sentenza di sfratto emessa nei giorni scorsi dal pretore Paone, nei confronti di 507 appartamenti, è stata denun-

ciata tramite un incidente di esecuzione, dall'amministratore della società «Ignazia» di proprietà del costruttore Caltagirotte.

In tale incidente di esecuzione l'amministratore Ciotola Romolo asserisce che tale provvedimento è illegale e che quindi deve essere ritirato.

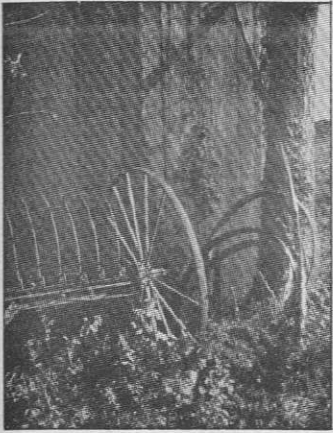
Il dott. Paone, rispondendo a tale provvedimento, ha aperto un procedimento penale nei confronti di tale amministratore.

Nel procedimento penale Paone ribadisce la totale legalità del provvedimento di sequestro degli appartamenti rifacendosi alla legge 501 bis, che pre-

vede tale azione giuridica nei casi dei beni di prima necessità.

Inoltre ribadisce la disposizione data al custode (sindaco Argan) di effettuare nel tempo più breve la locazione degli appartamenti.

La sentenza di sequestro che per la prima volta ha colpito gli speculatori edilizi, non trova i consensi di questi ultimi, ma da telegrammi di centinaia di comitati e di migliaia di famiglie viene ribadita la necessità di case.



2 miliardi di lire per posto di lavoro, che la Kellogg e la Snamprogetti stanno vendendo in tutto il mondo) costava 16 dollari la tonnellata nel 1971, dopo la crisi del petrolio del 1973, spuntava nel 1974 il prezzo di 300 dollari la tonnellata e dopo i recenti rincari del petrolio è da prevederne un suo ulteriore aumento di prezzo. In questo modo le casse dei paesi sottosviluppati verranno ulteriormente saccheggiate, mentre l'importazione di tecnologie a bassa occupazione comporterà nuova disoccupazione e andrà a tutto vantaggio dei grandi proprietari terrieri dotati di grossi mezzi finanziari necessari all'acquisto del nuovo macchinario. Infatti, nei paesi sottosviluppati la struttura della proprietà terriera è sostanzialmente omogenea: a una cosca di grandi proprietari terrieri che controllano la finanza e la politica, si contrappongono l'enorme massa dei piccoli proprietari terrieri e dei contadini senza terra. Questa disuguale distribuzione della proprietà terriera è la causa prima della ineguale distribuzione del reddito che determina la ricchezza di pochi e la povertà di molti che anche qualora ci fossero derrate alimentari per tutti non disporrebbero del reddito sufficiente per procurarsele.

I falsi rimedi

E' evidente che, per quanto abbiamo sopra ricordato, non si sfamano 500 milioni di uomini attraverso gli aiuti alimentari e il controllo delle nascite che i mass-media presentano come gli estremi rimedi al dramma della fame.

Vediamo prima gli aiuti alimentari. Su questo tema non si può non ricordare come gli USA, attraverso la famosa legge 480, abbiano utilizzato la farina per condizionare, politicamente ed economicamente, le nazioni «aiutate» per mantenere in piedi governi reazionari che dirigono regimi basati sulla sperequazione del reddito. Ad esempio, gli aiuti alimentari sono stati tolti al governo cileno di Unidad Popular e all'Algeria per le loro scelte politiche, mentre sono stati aumentati o diminuiti in molti paesi asiatici a seconda delle oligarchie che si alternavano al potere.

Inoltre la legge 480 è stata un potente veicolo di penetrazione economica USA in molti mercati. Ad esempio, la stessa Rivoluzione Verde indiana nasconde la penetrazione dell'industria petrolchimica di Rockefeller e l'assicurata fornitura agli USA di torio e berillio, metalli strategicamen-

te necessari agli americani per mandare avanti il loro programma nucleare. Esaminiamo ora il problema del controllo demografico. Nell'affrontare questo tema non possiamo dimenticare quanto dicevamo in premessa, cioè che le risorse terrestri sono in grado di poter sfamare una popolazione maggiore dell'attuale e se c'è fame nel mondo ciò è dovuto alla disuguale distribuzione delle risorse e del reddito, per questo è falso affermare che la sovrappopolazione è la causa delle morti per fame. Rispetto al problema della fame, il tasso di natalità è questione secondaria e molto complessa in quanto collegata a fattori culturali, sociologici e politici e perché è più presente in un paese che in un altro, e dentro lo stesso paese può essere più presente in una regione che nelle altre; in ogni caso confrontando la crescita demografica nei paesi sottosviluppati, a parità di PNL, si è constatata una diminuzione della natalità nei paesi a maggiore uguaglianza sociale.

Alcune proposte

Intervenire per aiutare a salvare anche una sola vita umana è certamente un'opera altamente meritoria, ma gli aiuti alimentari come sono stati concessi fino ad ora hanno prevalentemente contribuito a creare disuguaglianze tra le classi e ad aumentare il prezzo delle stesse derrate alimentari. Andrebbe quindi rivisto lo stesso ruolo dell'ONU facendo in modo che, quanto meno, presso questa struttura internazionale si arrivi a costituire uno stock di cereali ottenuto attraverso prefissati aiuti internazionali affinché sia l'ONU stessa a poter intervenire nelle situazioni che presentano maggiori carenze alimentari. Ma la cosa più importante che le forze progressiste dei paesi sviluppati possono fare per combattere la fame è sostenere in modo ampio e continuato tutti i movimenti ant imperialisti e ant capitalisti che lottano nei paesi del Terzo mondo per liberarsi tanto dalle sanguisughe multinazionali quanto dai gruppi di potere reazionari che reprimono e condannano alla fame, attraverso una disuguale distribuzione del reddito, milioni e milioni di bambini, donne ed uomini. Un percorso di lotta, questo, che ci permetterebbe di far risorgere su nuove basi un autentico internazionalismo, dopo che guerre fratricide tra i vari paesi a «socialismo reale» hanno miseramente sepolto il vecchio internazionalismo proletario.

Gianni Moriani

Fame = malattie e morte

Le stime circa l'esatto numero di coloro che soffrono la fame variano: certamente tutti dovrebbero convenire che sono troppi. In alcune zone, la metà abbondante dei bambini muoiono prima dei cinque anni di malattie causate dalla fame, ma in tutto il mondo non meno di un quinto di tutti i bambini (compresi alcuni dei nostri) possono essere considerati denutriti. Le Nazioni Unite asseriscono che, nel mondo, una persona su otto è letteralmente affamata, e che quasi la metà della popolazione mondiale soffre di denutrizione in un grado maggiore o minore. La morte è solo una delle possibili conseguenze. Ecco alcune delle altre.

Da un punto di vista generale, gli esseri umani denutriti sono fisicamente meno sviluppati e mentalmente meno vivaci di coloro che mangiano a sufficienza; sono infinitamente meno resistenti alle malattie e sono di gran lunga più esposti all'attacco dei parassiti che proliferano nei paesi poveri; i loro figli hanno quindi probabilità in più dei nostri figli di morire prima di compiere l'anno; il tasso della mortalità infantile è paragonabile a quello dell'Europa del 1750. Grazie alla scomparsa di alcune malattie, la previsione di vita degli adulti del Terzo mondo è oggi leggermente maggiore di quella dell'Europa settecentesca, ma essi non moriranno per le stesse cause per cui moriamo noi: in Francia, per esempio, il settanta per cento dei decessi è dovuto a malattie cardio-vascolari, cancro e incidenti (nell'ordine); nel Terzo mondo, il 70 per cento delle persone muore di malattie parassitarie o infettive, per le quali la fame prepara il terreno favorevole.

Abbiamo visto tutti fotografie di bambini assurdamente gonfi o prematuramente avvizziti. I primi soffrono di una malattia da deficienza proteica chiamata kwashiorkor, una parola dell'Africa occidentale che significa uno-due, perché questo male colpisce spesso il bambino più grande quando viene improvvisamente svezzato per lasciare il posto a un fratellino più piccolo. I secondi soffrono di un marasma che si determina quando il bambino è privo tanto di calorie quanto di proteine. La maggior parte dei bambini non faranno in tempo a morire dell'uno o dell'altro male, ma saranno uccisi da qualche forma di gastroenterite o da una malattia come il morbillo, per il quale la mortalità, per esempio, è mille volte maggiore in Nigeria che nei paesi

occidentali. Se un individuo ha un'alimentazione monotona, composta di pochi cibi — e neppure in quantità sufficiente — soffrirà quasi immancabilmente della mancanza di una specifica proteina, o vitamina o minerale, con gravi conseguenze per la sua salute. Nel mondo vi sono 300 milioni di persone con il gozzo, endemico in molte zone dell'Africa, e il gozzo può determinare il cretinismo clinico: si calcola che nel Terzo mondo circa tre milioni di persone siano totalmente improduttive per questa ragione. La pellagra, che colpisce coloro che si alimentano soltanto di granoturco, se non curata può causare perfino la pazzia.

L'organizzazione mondiale della sanità calcola che una persona su cinque soffre di anemia per mancanza di ferro. Il beriberi, che era stato quasi del tutto debellato, sta ricomparendo soprattutto dove l'alimentazione fondamentale è costituita da un riso raffinato industrialmente. La cecità da deficienza di vitamina A colpisce altri milioni di uomini, soprattutto nel Sahel, in Indonesia e in India. Malattie endemiche impediscono inoltre agli uomini perfino di produrre i loro alimenti: un'enorme area dell'Africa, quasi delle dimensioni degli Stati Uniti continentali, non può essere utilizzata per la coltivazione o per la pastorizia perché è infestata da mosche tripanosomiche che attaccano il bestiame. Anche la malaria, lo schistosoma, la febbre gialla e una quantità di altre malattie che per i ben nutriti occidentali non sono altro che nomi, colpiscono i poveri e gli affamati.

Forse l'aspetto moralmente più revoltante delle ingiustizie causate dalla denutrizione è che essa può impedire a grandi masse di persone perfino di realizzare il loro potenziale genetico; i dietologi hanno dimostrato al di là di ogni dubbio che il bambino che non abbia un sufficiente apporto calorico o proteico nelle ultime settimane prenatali e nei primi mesi di vita sarà danneggiato mentalmente in modo permanente, perché le cellule cerebrali «programmate» per moltiplicarsi durante questo periodo non sono state in grado di farlo per mancanza di nutrimento, e anche se per qualche miracolo il bambino fosse successivamente ben nutrito il danno subito è irreversibile.

Questa scheda è tratta dall'ottimo libro della Susan George, «Come muore l'altra metà del mondo», Feltrinelli, Milano, 1978

Dopo le condanne lampo di 1° e 2° grado

I NAP in cassazione

E' iniziato ieri mattina nel tribunale di piazza Cavour, il processo di Cas-

sazione nei confronti dei NAP.

Sette sono gli imputati che dovranno essere giudicati con una sentenza finale; nei due precedenti processi, quello di primo e di secondo grado, la corte giudicante emise delle condanne pesantissime, nei confronti di presunti appartenenti all'organizzazione clandestina NAP (Nuclei Armati Proletari).

Gli avvocati della difesa presentarono alla fine del processo una denuncia all'opinione pubblica per delle macroscopiche illegalità fatte nel processo ai danni degli im-

putati; tali illegalità sono state individuate nella «costituzione del collegio giudicante, al diritto di difesa e a molte altre questioni procedurali e costituzionali».

I presunti nappisti che saranno giudicati dalla corte di cassazione sono: Alfredo Papale, attualmente in libertà vigilata, per decorrenza termini di carcerazione inviato nel soggiorno obbligatorio a Formia, ogni giorno deve presentarsi a firmare alla stazione locale dei carabinieri.

La condanna inflittagli nell'ultimo processo è stata di sei anni e un mese

di reclusione, più tre mesi di arresto. Papale per le sue precarie condizioni di salute avrebbe bisogno di cure specialistiche a Napoli.

Roberto Marrone — anche lui per le stesse ragioni di Papale — si trova nel soggiorno obbligatorio nel comune di Celone. Nel precedente processo fu condannato a 4 anni e sei mesi di reclusione più tre mesi di arresto.

Roberto Gallone. Condannato a 5 anni e 5 mesi di reclusione. Anche lui in principio aveva usufruito della decorrenza termini di carcerazione.

Poi per la indecente e inumana situazione in cui si venne a trovare, si recò per una decina di giorni dalla sua famiglia abitante a Roma. Il giudice incaricato, gli promise che se si fosse presentato non avrebbe spiccato un nuovo mandato di cattura. Attualmente invece Marrone si trova recluso nel carcere di Favignana. Identica o quasi la situazione degli altri quattro imputati: Maria Rosaria Sansica detenuta nel carcere di Messina e condannata a 4 anni e tre mesi di reclusione. Claudio Savoca condannato a 5 anni e 2 mesi di reclusione, at-

tualmente si trova in soggiorno obbligato a Morcone, un paesino vicino Roma; Alberto Buoncontò condannato a 8 anni e 6 mesi di reclusione, attualmente si trova in precaria situazione di salute, detenuto nel carcere di Trani. Mimmo Delli Venneri condannato a 15 anni di reclusione è detenuto attualmente nel carcere speciale di Nuoro.

La sentenza sarà emessa nella giornata di oggi.

Un congresso di rilancio elettorale per i radicali

Roma — I radicali hanno dato l'avvio, con il loro ventunesimo congresso nazionale, al tentativo di confronto a distanza tra la loro immagine pubblica e quella del PCI, il cui quindicesimo congresso avrà inizio oggi sempre a Roma. «Due congressi, due strategie a confronto», aveva dichiarato il segretario Jean Fabre, dopo che i lavori del congresso erano stati posticipati a bella posta per inseguire il partito di Berlinguer.

L'aula magna del rettorato dell'università di Roma, ottenuta all'ultimo momento, ospiterà fino a domenica diverse centinaia di militanti ma anche di invitati. Per la prima volta i radicali, impegnati nella campagna elettorale per le elezioni europee, hanno deciso di invitare a una loro discussione i movimenti ecologici e antinucleari di diversi paesi europei, con i quali vorrebbero trovare una forma di coordinamento.

Ma il tema centrale del congresso non potrà non essere le elezioni politiche

anticipate. Ad esse sarà di fatto sacrificata anche la discussione sui nuovi otto referendum che il PR aveva deciso di promuovere questa primavera, ma che necessariamente slitteranno dopo il 10 giugno.

E' stata resa nota una sintesi della relazione con la quale Jean Fabre aprirà i lavori del congresso: «Siamo alla vigilia di una nuova sfida che dobbiamo affrontare con umiltà e decisione» — ha detto — a proposito delle elezioni europee. L'Europa degli emarginati, degli sfruttati, delle minoranze ha urgente bisogno di un impegno radicale internazionale e soprattutto di lotte precise come quelle con le quali abbiamo profondamente inciso nella vita politica italiana».

Fabre traccia quindi un bilancio della legislatura uscente e analizza l'uso che la sinistra ha fatto dell'enorme forza politica, sociale ed elettorale che ha avuto il 20 giugno '76. «Il PCI — afferma — non è riuscito a raggiungere nessuno degli obiettivi che si era prefis-

so, sacrificando sull'altare della cosiddetta politica di unità nazionale il grande potenziale che si era manifestato nel paese. E proprio questa maggioranza, la più larga che ci sia stata in Italia dal 1947; è stata la più inefficace, la più immobile».

Dopo aver ribadito la decisione assunta dal consiglio federativo del partito, per una presentazione autonoma di liste radicali alle prossime elezioni, Fabre ha fatto propria la proposta di Pannella rivolta alla «Nuova sinistra» in particolare a DP e PDUP per un accordo tecnico in tre circoscrizioni della Camera e uno politico in sei collegi del Senato per assicurare a tutte le liste il «quorum».

Stamane prenderà la parola, per un discorso molto atteso, il vero capo indiscusso del Partito Radicale, Marco Pannella. Il suo digiuno perché si faccia qualcosa contro la fame che uccide milioni di bambini nel mondo, è giunto ormai al suo ventunesimo giorno.

Un lungo periodo di radicamento in fabbrica

Dopo la manifestazione dei metalmeccanici di Milano, per l'opposizione operaia

Milano. Ancora sulla manifestazione dei metalmeccanici di Milano. Era previsto e si è realizzato: il sindacato e il PCI non volevano sorprese non sarebbe stato presentabile un altro fiasco in piazza con il contratto aperto, i morti sul lavoro, le elezioni alle porte. Si può dire senz'altro che hanno centrato l'obiettivo: da tempo Piazza Duomo non vedeva una presenza così massiccia, anche se molti erano i vuoti nelle file degli operai milanesi. La piazza non era stracolma, ma l'elemento caratterizzante è stata la presenza massiccia degli spezzoni provenienti dall'Emilia - Romagna (Menarini, Savieri, Veber), dalla Toscana (Nuovo Pignone, Breda, ecc.) ed i metalmeccanici di Piombino.

La presenza della Fiat e della Italsider di Genova avevano una forte caratterizzazione negli slogan contro il terrorismo («La classe operaia ha scelto questa via Agnelli alle presse le BR in fonderia»). Discreta anche la presenza del Veneto (Montedison, Zanussi).

Cambiava molto il discorso per Milano: alla

mobilitazione della Siemens (800 operai circa) e dell'Alfa, non corrispondevano le presenze di altre realtà. I compagni dell'opposizione operaia avevano indetto iniziative differenziate: parte sin dall'inizio in un concentramento autonomo al Largo Cairoli, parte caratterizzati all'interno dei cortei sindacali da striscioni. L'iniziativa non ha avuto il successo sperato, come già detto era una giornata ferreamente programmata secondo le necessità elettorali del PCI e della riqualificazione della facciata di lotta del sindacato.

Quelli che non scendono in piazza, gli sfiduciati, i non militanti, non sono usciti allo scoperto nemmeno ieri. Bentivogli, Enzo Mattina e Pio Galli hanno collegato questo sciopero al giudizio negativo sul nuovo governo, in particolare Mattina ha detto che bisogna incidere di più con scioperi, sulla produzione, che alle prossime trattative il sindacato porterà anche una delegazione di disoccupati meridionali (e gli altri?). Al termine del comizio la manifestazione si è sciolta sotto una leggera pioggia

piuttosto rapidamente. Cosa significa una piazza così caratterizzata? Oltre alle cose già dette (le elezioni, ecc.) c'è da mettere nel conto una certa euforia dei militanti del PCI, di nuovo all'opposizione (dopo 11 anni finalmente l'immaginazione al potere, Nicolazzi al governo, diceva un cartello modenese). Ma soprattutto che, al di là della giornata particolarmente negativa, i compagni dell'opposizione operaia hanno di fronte un lungo periodo di paziente radicamento in fabbrica; giornate come questa sono per ora un terreno minato, gli operai non vedono ancora in fabbrica alternative sufficienti, e le mobilitazioni dei metalmeccanici sono viste come spallate al quadro politico. E' una forbice ancora molto larga. Le poche centinaia di compagni che sono riusciti a raggrupparsi sotto un enorme striscione con Andy (6 x 6, svendite, sacrifici: no bbuono!) evidenziavano l'attuale frantumazione e la debole possibilità e capacità di iniziativa delle avanguardie.

Vico

Oggi inizia il XV Congresso del PCI

Se il buongiorno si vede dal mattino

Questa mattina alle 9,30 Enrico Berlinguer aprirà i lavori del 15° congresso nazionale del PCI al Palasport di Roma. La relazione introduttiva ha per titolo: «Avanzare verso il socialismo nella pace e nella democrazia. Unità delle forze operaie, popolari e democratiche per una direzione politica nuova dell'Italia e per il rinnovamento della Comunità Europea».

Ieri mattina nella sede del comitato centrale si è tenuta una conferenza stampa nel corso della quale Pavolini, Cervetti, Segre e Tortorella hanno fornito una serie di informazioni e di dati sulla preparazione e lo svolgimento del congresso.

Nel pomeriggio di oggi inizieranno i lavori delle 5 commissioni. La commissione politica che preparerà il documento conclusivo, quella sullo statuto che dovrà sottoporre ai delegati le modifiche allo statuto del partito, la commissione elettorale che proporrà i nuovi organismi dirigenti, quella della verifica dei poteri che verificherà la regolarità delle deleghe e infine la commissione sul programma per le elezioni europee. Questa commissione costituisce una novità rispetto ai precedenti congressi e vuole sottolineare l'importanza che viene attribuita a questo problema.

Nell'introdurre la conferenza stampa Cervetti ha sottolineato, senza eccessi-

va originalità che «vacuità e unità sono state le caratteristiche del dibattito» che si è svolto in preparazione dell'assemblea nazionale.

Nessun accenno vi è stato nella conferenza stampa alla sostanza dei problemi che il PCI si trova di fronte in questo periodo.

Se questa conferenza stampa dovesse esprimere, come temiamo che esprima il tono del dibattito congressuale significherebbe che esso sarà servito unicamente a compatire il partito rispetto alla scadenza delle elezioni politiche che viene anche dallo svolgimento del dibattito nelle varie sedi congressuali. Mentre nelle prime assisi il dibattito lasciava intuire una discussione più profonda e autocritica rispetto ai temi al centro del dibattito successivamente quando ormai era chiara la prospettiva elettorale hanno prevalso i toni di patriottismo di partito e si sono di molto smussate le critiche.

Ma i problemi che il PCI si trova di fronte — quello del modo di essere, al di là delle formule, partito di governo, quale rapporto fra lo stato e il partito e quindi la struttura e la concezione stessa del partito — se rimandati oggi in nome delle elezioni torneranno e in modo più pressante fra un po' di mesi. A meno che il PCI non decida di rinunciare al grado per un lungo periodo di tempo.

Saccucci latitante con soldi dello Stato

Sandro Saccucci, il deputato missino responsabile dei fatti di Sezze e dell'assassinio del compagno Luigi De Rosa, gira liberamente per Buenos Aires, sotto la protezione del regime dei «gorillas» argentini.

Il fatto clamoroso è però che si mantenga con lo stipendio di deputato che continua a percepire, nonostante che contro di lui il Parlamento abbia concesso l'autorizzazione a procedere e che sulla sua testa penda un mandato di cattura della Magistratura italiana. «Strano ma vero»: così il fascista ha commentato il fatto in un'intervista concessa al settimanale «Oggi».

Un po' di università

La Commissione Istruzione di palazzo Madama ha finalmente deciso la costruzione della seconda Università di Roma a Tor Vergata e la istituzione di università a Viterbo e Cassino. Di tali iniziative si parla da anni senza venire a capo. Per la seconda università romana era stato deciso tempo addietro il suolo sul quale si doveva erigere. I lavori veri e propri inizieranno quindi tra molto tempo.

Le votazioni per il CNU si sono concluse ed ora per verificare i risultati bisognerà attendere le operazioni di scrutinio che si effettuano a Roma. Alcune notizie comunque già si sanno. Al di là dei toni trionfalistici con i quali il quotidiano della DC *Il Popolo* ne parla, l'affluenza alle urne è stata poco elevata. Molti precari, che hanno caratterizzato le lotte interne alle università durante il 1978, hanno disertato le votazioni. La questione relativa agli equilibri politici interne delle facoltà si stabilirà solo dopo i risultati degli scrutini.

Un docente di religione noto ad Agnelli per essere stato alla ribalta della cronaca come intermediario di compravendite di terreni è stato denunciato dalla madre di un bambino che in classe è stato selvaggiamente pestato dal prete. Il prete non è nuovo a simili azioni e circa un anno fa la legge si interessò di lui durante un processo che vide coinvolto anche un altro francescano per violenze fisiche subite da un minorato.

Congressi di sezione territoriale	12.119
Congressi di fabbrica e di azienda	1.014
Nei dibattiti congressuali delle sezioni agli iscritti che hanno preso la parola sono stati	117.585

COMPOSIZIONE DEI CONGRESSI DI FEDERAZIONE

1) Professione	
Operai	8.480 (35,00%)
Impiegati e tecnici	6.188 (25,00%)
Insegnanti e intellettuali	3.111 (13,00%)
Studenti	1.921 (8,00%)
Pensionati	889 (4,00%)
Artigiani	828 (3,00%)
Gli altri gruppi sono in percentuale inferiori.	
2) Gruppi di età	
fino a 25 anni	3.940 (16,82%)
da 26 a 30 anni	6.654 (28,39%)
da 31 a 40 anni	8.307 (35,45%)
da 41 a 50 anni	3.701 (15,80%)
da 51 a 60 anni	240 (1,02%)
oltre 60 anni	589 (2,52%)
3) Anzianità di iscrizione al partito	
fino al 1945	2.182 (9,40%)
dal '46 al '53	2.203 (9,50%)
dal '54 al '60	1.921 (8,28%)
dal '61 al '68	3.899 (16,82%)
dal '69 al '72	4.601 (19,85%)
dal '73 al '76	6.548 (28,23%)
dal 1977 in poi	1.835 (7,92%)



□ MA COME SONO BRAVI AD ARRESTARE LE RAGAZZE INCINTE

Arzignano. Un paese che soffoca nella merda. Un paese schifosamente borghese, inquinato, oltre che dai miasmi delle conerie, anche dalla mentalità degli abitanti. A coprire tutte le porcherie che accadono ci pensa una facciata di «democratico candore» (non per niente siamo nel vicentino, culla della DC e di Rumor). Quello che vi racconto non è fantacronaca e nemmeno un fatto accaduto nel medioevo, è comunque una vicenda che ha dell'assurdo e del grottesco. Una vicenda che dimostra lo squalore di questo regime «falocratico» che ancora predomina.

E' stata rinchiusa in questi giorni nel carcere femminile di Venezia, Fausta Dalla Valentina, 19 anni. La sua colpa? Rimanere incinta e non aver pensato a «sbrigarcela» da sola, ma aver «osato» chiedere aiuto a «lui». «Lui», Silvano Farinon, 36 anni, «onesto» commerciante di Arzignano, sposato, con figli. Silvano e Fausta avevano una relazione, definita «anormale» dato che lui è sposato. In questi casi di anormale c'è di solito il fatto che lei viene definita una puttana, mentre lui è solo un allegro «farfallone» che fa quasi tenerezza. Nel nostro caso poi la colpa è senza dubbio di Fausta che essendo, per sua sfortuna, abbastanza carina, anzi «se solo curasse un po' di

più il suo abbigliamento, si potrebbe definire una ragazza appariscente (!!)» (quest'ultima frase l'ho riportata dal Giornale di Vicenza), la colpa dicevo è dunque di Fausta che ha, con le sue malefiche arti ammaliatrici, sedotto il probo commerciante, tutto casa e famiglia.

Quando Fausta è rimasta incinta è diventata subito scomoda. Il bel giocattolo si era rotto, bisognava liberarsene, ma come? Il buon Silvano ha qui una luminosa idea, rivolgersi ai carabinieri! Questi bravi carabinieri che, se non fanno il loro dovere arrestando le ragazze incinte, a cosa servono?

Ma i carabinieri per muoversi hanno bisogno di un movente (sempre). Ecco allora che la fertile mente del commerciante (ma avrà fatto tutto da solo?), partorisce l'idea di accusare Fausta di ricatto. Idea non tanto «sballata» dal punto di vista dei CC, visto che l'hanno appoggiata.

Fausta dunque lo ricatta: «O mi aiuti o dico tutto a tua moglie». Che infamia, che reato. Presto, presto, qui ci vogliono senz'altro le manette.

Ma come ha potuto Fausta pretendere che Silvano l'aiutasse? Dopo che lo aveva sedotto, che lo aveva portato via alla famiglia. Quel povero bambino di 36 anni, che si affacciava solo allora alla vita. Lei, così carina, così esperta con i suoi 19 anni, si potrebbe quasi pensare che si sia fatta mettere incinta apposta per poi ricattarlo.

La storia per fortuna è finita bene. I cattivi (Fausta) sono in prigione, i bravi carabinieri hanno trionfato e l'onesto commerciante è ritornato alla famiglia, più fedele che mai, almeno fino a quando non incontrerà un'altra «strega» ammaliatrice che lo sedurrà. Ma male che vada ci sono sempre i... carabinieri!!!

G.E.D. di Arzignano

□ «CHI PUO' DIRMI COS'E' LA POLITICA?»

Cara Nadia, un giorno entrai in un gruppo che voleva far qualcosa. Dopo due mesi di discussioni fu deciso di lottare insieme a degli assegnatari di casa per la conquista dei 440 alloggi dell'Isolotto (Firenze) quasi finiti di costruire ma poi lasciati in abbandono.

Ancora due mesi di discussione per definire come agire (intanto avevamo preso contatto con i «leaders» degli assegnatari); si continuava ormai a proporre per forza, mai cominciare niente, come un giuoco.

Il gruppo si sciolse (ma, secondo me, non era mai esistito); il fallimento dispiacque ad un ragazzo, ad una ragazza e a me.

Nessuno pensò di avvertire gli assegnatari che ci conoscevano, e che veramente credevano in noi. Una domenica mattina andai a quei 440 alloggi dove si riunivano coloro che li aspettavano; incontrai quella gente che parlava del loro problema e mi accolsero con la speranza di un qualcosa.

Dissi loro: «non si fa più niente» e uno di loro rispose: «va bene, va bene...». Detto questo me ne andai via, di nascosto, senza salutare.

Non mi chiesi perché facevano politica gli altri (quelli del «gruppo»), ma lo chiesi a me stesso.

Capii solo che io non ero del mondo degli assegnatari, e, in quell'anno, nemmeno dei lavoratori; il perché diventava superfluo.

Non è stata l'unica occasione in cui mi sono chiesto perché mi interessava «fare politica». Il problema è che mi interessava ancora farla! Ma chi può dirmi cos'è la politica, secondo lui? (per favore scriva).

Credo che sia una domanda tabù, alla quale si potrà rispondere in termini di miti come per la sessualità, l'amore, l'amicizia, l'odio ecc. E' quindi il trionfo dell'individualismo?

La tua lettera esprime un luogo comune (di cui non se ne parlerà mai abbastanza) e del quale non avrei mai avuto il coraggio di parlarne.

Poi ti sei accorta di non avere più nessuno con cui parlare dei tuoi problemi (come hai detto tu); io mi sono accorto di non avere più nessuno con cui parlare.

Tu non credi più in niente, e anche io: vivo abbandonato alla mia insicurezza, ma me la terrò cara se sicurezza vuol dire credere negli altri ma non a te stesso; se significa arrivare nel senso di non avere più nuovi ideali da raggiungere, più vuoti da riempire e non cercare più novità che rendano più viva una vita monotona e se sicurezza è dire: «sei di una insicurezza che fai pena» e rispondere al tuo «perché» così: «perché tutto quello che fai non lo sai perché lo fai».

Credo tuttavia che non esista una sola libertà, né un solo modo di amare, ma non credo all'individualismo (singolo, di coppia, di famiglia, o di «gruppo»).

Sai perché leggo «Lotta Continua»? Anche perché ci sono lettere come la tua.

Ciao

Roberto

□ «UN EQUIVOCO»

Leggendo questo scritto «Un sogno» pubblicato il 13-3 su LC resto sconvolto. Mi tornano in mente fatti reali accaduti.

Due ragazze di 12 anni giocano e sentono una frase: «Chissà se noi siamo veramente figli dei nostri genitori». Io rido, una cosa simile non mi era mai balenata in capo. Le ragazze si allontanano e continuano i loro giochi.

Loro si confrontano intanto con i rispettivi genitori: una è bionda con gli occhi chiari come padre e madre, l'altra è bruna con grandi occhi scuri. Non li hanno né padre né madre.

E' un momento delicato la trasformazione della fanciulla, spesso difficile e dolorosa: sia il fisico che la mente sono eccitati; il corpo cresce e la mente fantastica e cerca di capire e non tutto è chiaro.

«Forse sei figlia di un altro uomo». E' una frase buttata là, tanto per dire qualcosa.

Ma la ragazzina ne è colpita: incomincia a cercare fra gli amici dei suoi genitori qualcuno a cui assomiglia: ecco, lo trova e qualche tempo dopo confida all'amica la sua convinzione ed il suo sgomento. Ha vergogna di un simile pensiero e non ne è sicura. Deve restare in segreto e tale resta infatti per i suoi genitori

che continuano ad amarla.

Ma il disgusto e l'avversione sono subentrati.

E' triste. Allora la ragazza bionda dopo aver confidato a sua madre il dubbio dell'amica, cerca di dirle che non è vero, era una frase detta così per dire, e poi non è possibile e si impegna di indagare per darle fiducia.

Domanica perciò alla madre dell'amica se è vero che «ha un amico al quale vuole molto bene». Questa risponde di sì, ha diversi amici a cui vuole bene. «Ma uno con occhi e capelli neri» — «Sì, perché?» — risponde — «Oh, niente, è un gioco».

La ragazza se ne va e dopo aver parlato con la brunetta si alza di scatto e dice ad alta voce: «E' incredibile realmente e ammettere poi una cosa simile è vergognoso». La madre non può collegare le due cose — E' un gioco fra ragazze.

Le ragazze crescono: una si sente male ogni qual volta si parla di suo padre o è prossimo il suo arrivo. L'altra non obbedisce più a sua madre, la contesta a ragione o a torto. Si chiude in silenzi che la madre crede siano cose normali dell'età e non fa grande caso.

Ma la perdita di fiducia nella madre aumenta a dismisura; il sorriso in casa scompare; altri fattori ambientali provocano dolori che a questi si accumulano in modo esasperante. L'amica, al mare continua a proteggerla fino a generare un senso di inferiorità e di rancore allontanandola dalla madre. E' convinta di aiutarla, è giovane e non si rende conto che la domanda mal posta. «Vuol bene a un amico?» rivolta alla madre della sua amica ha generato un terribile equivoco!

Il solco si è fatto profondo; la convivenza è diventata difficile; il dialogo è ridotto ad accuse assurde. Ogni cosa provenga da sua madre è rifiutata per principio. Ma c'è la contraddizione: padre e madre le vogliono bene, la curano, l'aiutano e incominciano i conflitti interni: si sente in uno stato di dipendenza costante e soffre.

L'amica le consiglia di lasciare la casa assicurandola che quando troverà un ragazzo tutto sarà diverso.

Accetta un'esperienza che fallisce e non sostituisce la fiducia e l'affetto persi.

Sta male, in continuo conflitto è preda di paure e attaccamento, violenza ed autopunizione.

E' spaventata e si stabilisce altrove: si ammalata. Viene curata, i genitori intervengono.

Fa un altro tentativo per riacquistare fiducia. Ma anche questa volta la domanda è impostata male: «Ti piace mamma il tale?». La madre risponde semplicemente «Sì».

Non pensa all'amore: ha davanti a se una figlia reduce da una sofferenza e non riesce a capirne la ragione che l'ha prodotta. Il medico aveva detto: «Tenetela con voi e vogliatele molto bene, continuate le cure».

Questa madre ama sua figlia, ama suo marito, l'uomo più buono e onesto del mondo. Il tale?... E' un amico di casa di tutta la famiglia: è il padre di un compagno di scuola; è il marito della madrina. Un uomo che non ha mai toccato argomenti di sesso, che non ha mai osato mettere una mano neppure confidenzialmente sulla sua spalla. Ma quel «Sì» ha confermato l'equivoco precedente.

La figlia se ne va, non torna più.

Senza l'amore della famiglia e senza un altro affetto reale, senza un altro affetto reale, senza la prosecuzione delle cure iniziate la sua salute regredisce. Scrive al padre — una lettera sconnessa. Questi capisce, telegrafia e poi cerca di raggiungerla, ma non la trova. E' sconvolto.

Quattro mesi dopo, svuotando la stanza che aveva abbandonato, fra le carte esce un biglietto.

Sono poche parole ma un'accusa precisa alla madre: ecco la causa della sua conflittualità e della sua dipendenza:

«Un equivoco» tenuto dentro per 8-10 anni. Affiorato e ricacciato continuamente fino a degenerare in contestazione, ricerca di litigio, violenza e autopunizione.

La giustificazione del del suo comportamento è la perdita di fiducia per un equivoco. Adesso lo sa: è libera, indipendente può vivere e amare. Se si fosse spiegata chiaramente tutto ciò non sarebbe successo. L'equivoco chiarito la indurrà a cambiare?

□ «M'AMA, PENSA, NON M'AMA»

M'ama,
M'ama,
non m'ama
pensa
pensa
pensa
non m'ama

M'ama anche se pensa.
Pensa e allora non m'ama
Pensa, pensa, pensa.
Pensa troppo...

Perché pensa tanto?
Vuol dire che non m'ama
Pensa perché vuole

[amarmi]

Ma non le viene.
Ma poi m'ama perché
sa che per amare non si
deve pensare.

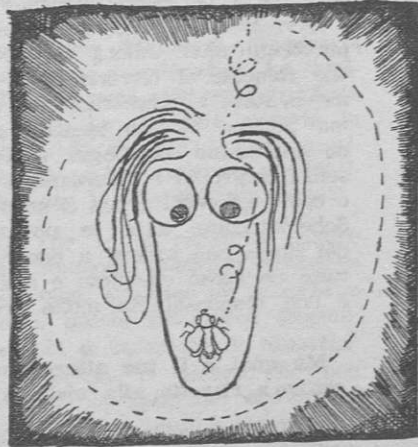
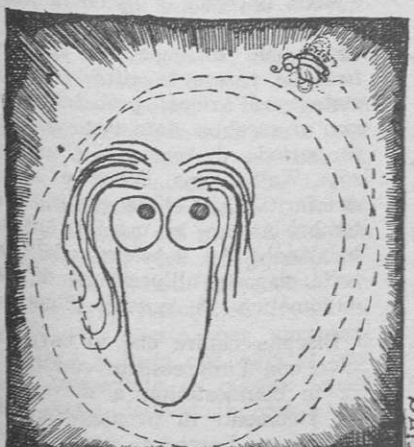
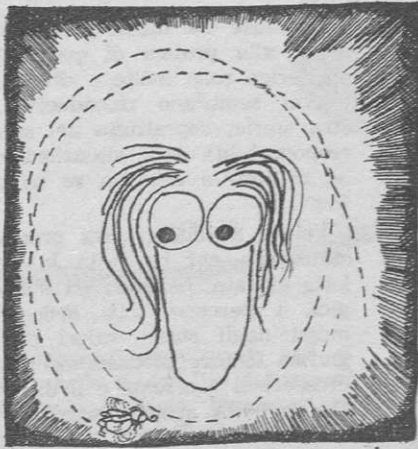
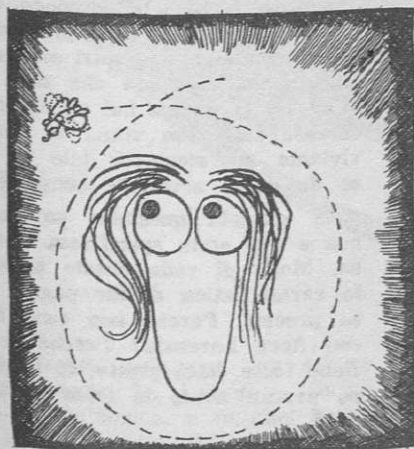
Ma questo è un suo
[pensiero,
quindi non m'ama.

E io?

Bé, io non sono in
[discussione.

M. S.

(ore 22.30. In una sera di marzo, mangiando involtini e cipolle, io e lei).



Pubblichiamo stralci di una intervista che è il risultato di due lunghe conversazioni, svoltesi nel novembre '78 e gennaio '79 tra due redattori di Ombre Rosse, Marino Sinibaldi e Marco Lombardo Radice e un militante del movimento romano attivo nella zona nord della città e amico di Walter Rossi

Proviamo a partire dalle riunioni per l'anniversario dell'assassinio di Walter Rossi... Il problema di quelle riunioni era molto generale: come far pagare ai nemici la morte di un compagno? Come rapportarsi a una cosa che era «una scadenza» ma era insieme molto, molto di più? Come riuscire, dopo un anno a ricordare ancora quella violenza e come reagirvi? Più che una spaccatura ci furono frammentazioni con l'emergere di diverse esperienze e concezioni di vita. Ma un intero patrimonio si rovesciava su questo problema della violenza fino a farlo esplodere; perché era esplosiva la contraddizione che si viveva tra l'insopportabilità della violenza bruciante subito con la morte di Walter e quella violenza, quella controviolenza desiderata in risposta al suo assassinio e alle complicità che lo avevano permesso.

Infatti la discussione sul tipo di violenza da usare non riguardava tanto gli strumenti quanto il rapporto (di forza) con cui porsi rispetto alla realtà. Dentro quelle riunioni la principale tensione era quella rispetto alla vendetta; e cioè su quanto e come si doveva far pagare il costo di quella morte. Non capivamo se quell'obiettivo si poteva raggiungere soltanto colpendo fascisti e poliziotti oppure se la vendetta doveva consistere nel tentativo — che pure appariva, disperato, in quelle condizioni — di arrivare a una nuova aggregazione per recuperare forza, organizzazione, entusiasmo di lotta ecc. Di questo si discuteva quando si parlava di fare un corteo di tutto il movimento e insieme però si capiva come in quella situazione tragica sarebbe diventato una commemorazione. Tra l'altro tutta questa discussione lasciava un po' fuori molti compagni, tra i più vicini a Walter, per i quali tutto quello che si diceva e si scriveva contava poco e il problema era come dare un significato politico a qualcosa che non era possibile definire, per la quale non servivano cortei, manifestazioni...

L'altra cosa che ha caratterizzato quelle riunioni è stata quella di mettere in discussione un anno di vita in una situazione incredibile, in presenza di una disgregazione verticale e di una molteplicità di scelte — tra quelli che erano stati chiamati «i compagni di Walter» — che andavano dal non fare più niente in tutti i sensi a scelte di lotta fatta solo di azioni armate, ecc.

Io penso che questa cosa della vendetta subito, a ogni costo, sia una cosa ormai vissuta da tutti e in un modo quasi ossessivo, ormai. Ma non ti sembra che ci sia una tendenza, non solo della violenza terrorista tipo BR ma anche in quella più piccola e quotidiana di tanti compagni, a colpire persone che non hanno rapporti stretti col tuo bisogno di vendetta? Parlo di quando si uccide Pasamonti o si spara nel mucchio...

Ecco per esempio su questa cosa di Walter c'è ancora adesso un gruppo di compagni che si vede apposta, solo per capire chi è stato a ucciderlo... e non fanno nient'altro... Invece quelli della lotta armata organizzata, volta a volta, simboleggiano tutto quanto l'attacco al sistema capitalistico in un personaggio; per esempio Moro, in quanto presidente della Dc era il simbolo di tutta la politica governativa e statale, quell'altro, come procuratore generale, è comunque il simbolo della magistratura. Qui c'è dunque l'esempio di due modi diversi di rapportarsi col problema, uno accetta e l'altro rifiuta di simboleggiare il

“C'è un clima di guerra”

Questa intervista è ripresa dai Quaderni di Ombre Rosse II «La violenza e la politica» A.A. V.V. Introduzione e cura di Luigi Manconi Savelli L. 3.500

nemico Per me, tanti di questi compagni che fanno le azioni armate creano dei simboli, come quando arrivano a dare fuoco a un negozio di tappeti persiani per colpire lo Scia. Io non sono d'accordo, non me ne frega niente; mi interessa invece che si riesca ad avere un'incidenza reale su tutto il sistema, a partire dalla rotella più bassa fino al centro di tutta quella struttura reazionaria che lo Stato usa contro i compagni e il movimento. Rispetto a Walter, per esempio, non mi interessa colpire un fascista in quanto tale, ma colpire il fascista che l'ha ucciso; questo fatto ha un senso che travalica i limiti della violenza in sé. Si sa che la magistratura conosce il nome dell'assassino ma naturalmente non ha fatto nulla. Bene, se si riuscisse a colpire quell'assassino, lavorando a livello di controinformazione su questo l'azione violenta assumerebbe un significato molto grosso e non dipendente dall'azione stessa. Una pratica di questo tipo, oltre a giustificare un assassinio, denuncerebbe radicalmente le coperture di magistratura e polizia. In pratica diventa una proposta politica e organizzativa estremamente chiara. Mentre una pratica armata che colpisce i simboli, dimostra la propria incapacità politica e organizzativa di incidere sui meccanismi principali della repressione e dello sfruttamento economico. Entrare in questa logica significa che si potrebbe ammazzare qualsiasi poliziotto che si incontra per strada, o un usciere di un ministero per esempio, nella loro qualità di collaborazionisti del potere, a prescindere da responsabilità e colpe reali.

Questa visione, del resto, è propria di organizzazioni armate minori, e non, per esempio, delle BR, che hanno cercato col rapimento di Moro di sconvolgere l'intero equilibrio delle forze di governo per accelerare la crisi del potere politico; ovviamente hanno ottenuto il contrario e hanno dimostrato, oltretutto, la debolezza della loro concezione del rapporto con la classe. Penso che lavorare in questo momento per provocare una crisi politica e sociale che arrivi anche alla guerra civile, non tenendo conto della forza politica e organizzativa di tutte le componenti del movimento di organizzazione, ma solo dell'efficienza militare della propria organizzazione, significa riproporre una concezione lenini-

sta dell'avanguardia che ha sempre dato risultati catastrofici, sia in caso di sconfitta che di «vittoria». E' ovvio quindi che azioni armate facilmente comprensibili e rivendicabili, anche solo moralmente, dalle masse, aprono un confronto molto più aperto e coinvolgente per tutti e quindi diventano un'effettiva proposta, rompendo la logica della passività, dell'accettazione o del rifiuto di un fatto compiuto.

Che rapporto pensi ci sia tra il terrorismo, specie nelle sue articolazioni cosiddette minori, e la storia della sinistra rivoluzionaria in questi anni?

Le cause che hanno portato molti compagni alla pratica di questo terrorismo periferico sono molte e diverse, ma tutte mi sembrano riconducibili alla nostra storia, soprattutto nel senso che le responsabilità della situazione attuale sono di tutti e nessuno se ne può tirare fuori...

Volere a tutti i costi prendere le distanze da chi ha fatto le scelte della lotta armata, negando gli intrecci ideologici, i percorsi fatti insieme, l'essere mossi dagli stessi valori di fondo, significa tentare coscientemente di non far crescere il confronto e il dibattito su ciò che la lotta armata significa, in positivo e in negativo, e sulle responsabilità politiche e personali che tutti abbiamo, e ovviamente gli ex leader carismatici più degli altri. Allora se c'è qualcuno che fomenta il terrorismo, è gente come Boato e c., che trasforma un problema politico in uno spettro, costringendo moltissimi compagni a una scelta senza confronto e chiarezza: «o con noi o con i terroristi», non ci sono altre vie. Schematizzare tutte le posizioni, dare dei limiti ben precisi a ognuna, dare a tutte un senso compiuto e una distanza, è una responsabilità molto grave.

Ma qual è il tuo atteggiamento «soggettivo» rispetto alla violenza?

Parlare della violenza in sé è molto difficile, non so, la lotta armata organizzata è una cosa che mi è molto lontana; magari mi è più vicina l'idea di fare altre cose che possono essere anche molto pesanti, tipo procurare la morte di alcune persone, perché sono cose in un'otti-

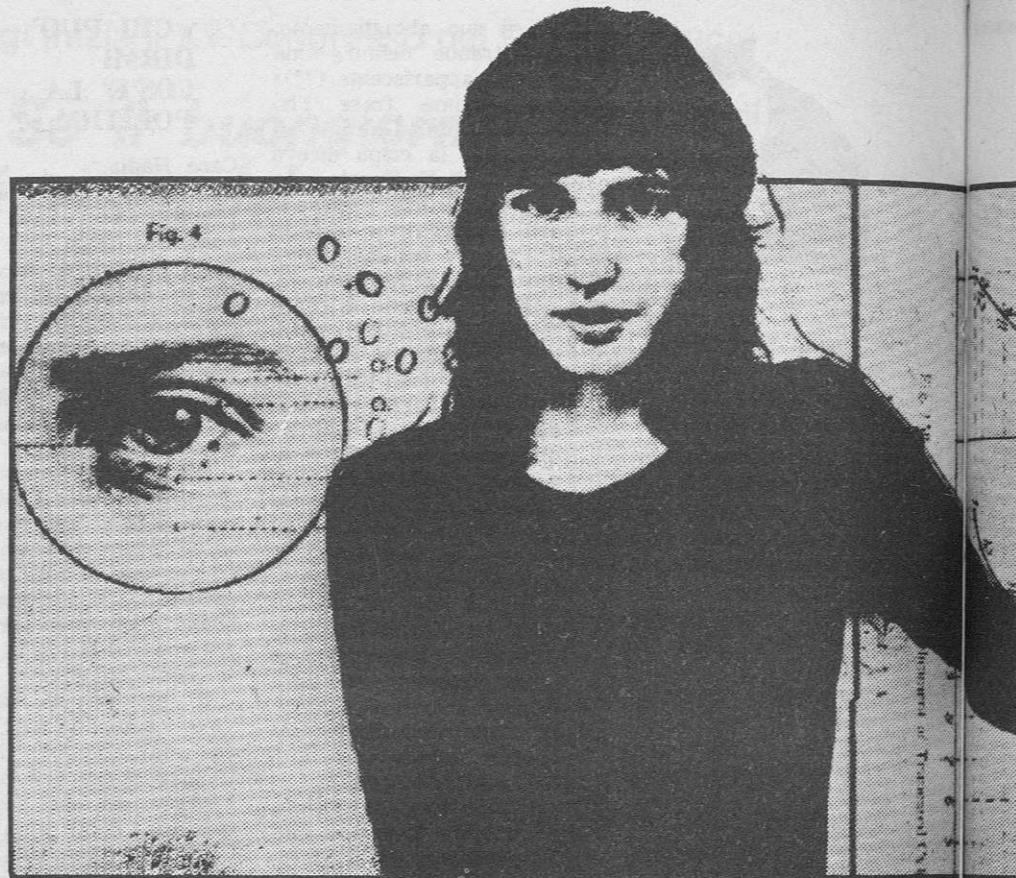
ca totalmente diversa. D'altra parte questa ottica cambia, si trasforma secondo il periodo in cui si fanno certe azioni. Qui magari si possono fare degli esempi. Prendiamo Acca Larenzia: in generale sono in disaccordo con azioni di quel tipo, però vista alla luce del periodo in cui è avvenuta, ha avuto una conseguenza positiva, ha interrotto l'escalation di aggressioni fasciste che c'era a Roma. Dall'uccisione di Walter in poi.

Qui tocchi un punto importante, che era già al centro di quei dibattiti di cui dicevamo all'inizio. A molti compagni sembra che colpire sia un buon modo di impaurire, e il miglior modo di difendersi. Dato che il primo problema è impedire comunque che altri compagni muoiano, alcuni pensano che tutto sommato se fai la guerra hai un minimo di sicurezza sulla tua vita... Il problema è viviamo un momento tale di debolezza da dover accettare questa logica?

La seconda questione su cui insisto non è mai stata specificata fino in fondo. Molto di rado queste azioni hanno la caratteristica di far pagare una cosa precisa. Perché non sono d'accordo con Acca Larenzia? Perché se quell'azione fosse stata giusta, tu il giorno dopo avresti avuto la forza di tenere la città.

Acca Larenzia è successa proprio perché in quel periodo rischiavi di non uscire più di casa. Se eravamo tanto forti da tenere la città, non ci sarebbe stata quell'azione, probabilmente perché non ci sarebbe stato tutto quel precedente periodo di tensione. C'era stato non solo Walter, ma Elena e altri compagni feriti. Quel clima era iniziato da settembre-ottobre, in maniera molto pesante. Anche la debolezza del movimento sulla risposta all'uccisione di Walter era sintomatica di questo clima.

Bisogna capire che in certi periodi si vive con l'impressione continua di essere in clandestinità, e di non avere altri strumenti di propaganda che l'azione stessa. Perché in certi periodi storici l'uso delle bombe è legittimo, perché la strage di esponenti del nemico ha valore? Perché propaganda la tua esistenza; ma questo piccolo motivo è tanto importante da portare all'uccisione di 30-40 fascisti o tedeschi in un colpo se-



ha un senso quando non ti puoi permettere nient'altro. Per esempio riuscire a colpire l'assassino di Walter comportava e comporta livelli organizzativi che nessuno ha più. Ma è ovvio che non punire i fascisti per un loro crimine comporta che non ti spareranno più addosso solo quando il Msi deciderà che non serve più ammazzare compagni all'angolo delle strade. E la punizione può venire solo dalla sinistra rivoluzionaria, da azioni che saranno sanguinose quanto ti pare, che magari staranno nella stessa logica, che per me è la logica della guerra, in un certo senso di uno scontro ormai aperto, della eliminazione fisica, della paura e del terrore. Possiamo fare tutti i discorsi che vuoi su quanto questo sia sbagliato, però in una situazione in cui uno decide che non vuole nascondersi, ma continuare a viverla, lo può fare solo per mezzo di un ricatto anche pesante, cioè che se colpisco

i sensi; all'interno di una forza che esprime una situazione di massa come quella. Quando stai fuori, quando vivi una situazione di disgregazione totale, non riesci a staccarti dall'esperienza che hai fatto, non riesci a dire che vivere con la paura è peggio di vivere in una situazione più tranquilla ma precaria e disgregata al massimo. Insomma preferisco un periodo in cui la mia situazione ha la possibilità di evolversi ma anche di finire del tutto. Vivere con l'immenso terrore che comporta fare qualsiasi cosa, mi fa meno paura che cercare un'esistenza senza terrore, ma anche senza speranza.

Qui si ritorna al discorso di prima, a quell'alternativa: cercare di cambiare a tutti i costi, anche non sapendo né quando né come, anche facendo i salti nel buio; oppure aspettare e vedere quello che succede. Le scelte, insomma, coinvolgono sempre condizioni personali, sociali, familiari, economiche ecc. che sono decisive; c'è chi può attendere tranquillamente, senza problemi di nessun tipo, date le sue condizioni favorevoli, e c'è chi se si mette nella logica di stare fermo ad aspettare, praticamente si suicida, dato che non ha nulla, nessuna soddisfazione che non derivi dalla sua ribellione. Questo è comune per molti compagni; non per tutti, ma per parecchi è così; e se ci fosse la guerra civile molti compagni sarebbero meno sconvolti di quanto lo sono attualmente.

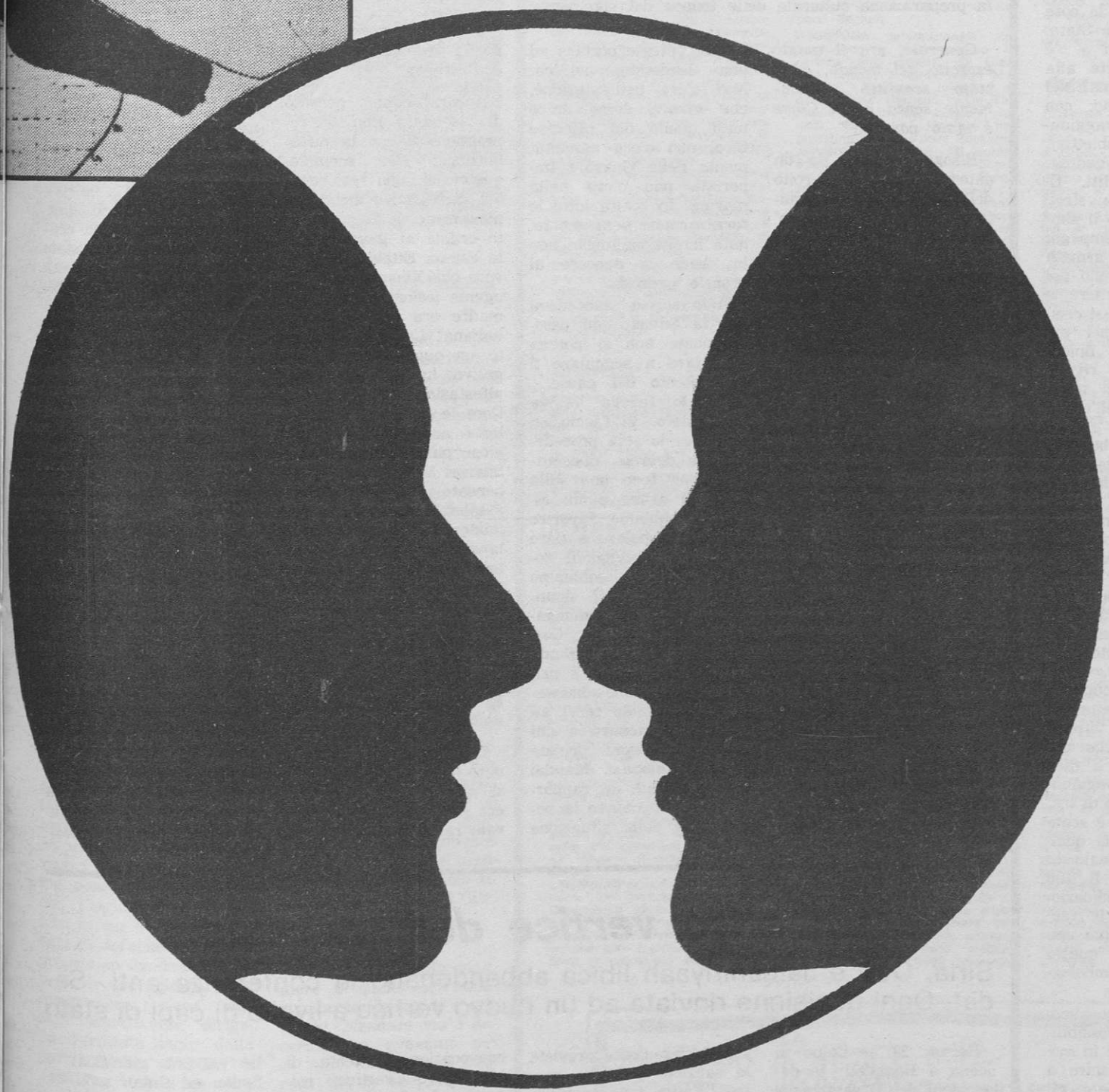
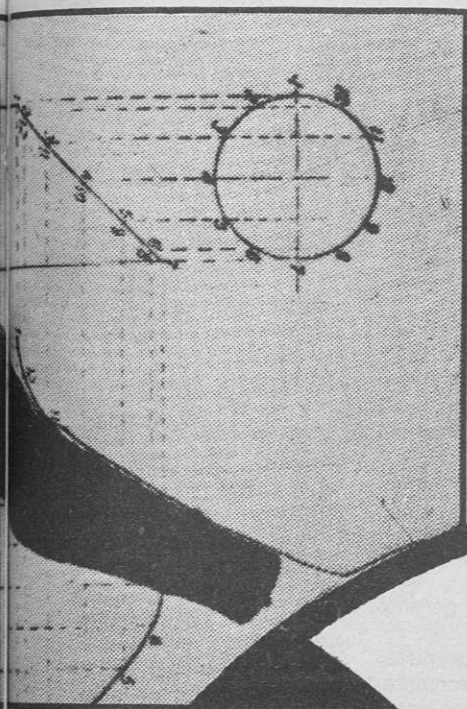
Questo discorso però conferma una cosa: le ragioni delle scelte stanno dentro le persone e le loro esperienze molto più che nelle analisi « politiche » che si fanno. Solo che questo significa pure che scompare la volontà precisa di incidere sulla realtà esterna, sulla società. Se guardiamo non tanto alle Br o ai clandestini, ma ai compagni che fanno delle azioni violente, armate, è chiaro come gli obiettivi sono più cose come la vendetta, la punizione ecc., che non tentare di incidere sulla realtà, di mutarla. Non è che uno con l'attentato notturno elimina l'oppressione quotidiana che subisce; secondo me, neanche crede di farlo. Magari la rende più sopportabile, perché sublima la sua ribellione in un gesto, che poi lo gratifica.

Ma sai che significa, a livello individuale, per uno nelle condizioni di cui abbiamo parlato prima, di debolezza, insicurezza, vulnerabilità, girare all'improvviso con la pistola in tasca? con la consapevolezza che qualunque cosa succede può colpire un'altra persona? Se la guardi dal punto di vista dei suoi sentimenti, è una possibilità di incidere sulla realtà che ti sta intorno, non la trasformi ma puoi incidere sulla realtà: incidi anzitutto sulla tua condizione individuale che è quella della vulnerabilità. C'è una condizione diversa tra chi, quando esiste una situazione di scontro, gira armato e chi continua a fare il bersaglio cosciente, fino a quando a qualcuno gireranno i coglioni di sparargli. Non puoi negare questo tipo di cosa. Compagni che non hanno vissuto momenti di persecuzione, probabilmente non comprenderanno questi meccanismi. Per tutti quelli che invece hanno un passato di questo tipo, una situazione come quella attuale è pesante, pesantissima.

Il problema vero è che però quel discorso che facevi prima, distinguendo fra una violenza che colpisce direttamente i nemici, gli assassini dei compagni, e un terrorismo che colpisce i simboli, nella pratica ormai non regge più. Nella pratica finisce che non riesci a soddisfare il tuo bisogno di vendetta, e allora « spari nel mucchio » di un bar di fascisti oppure nel mucchio più grande dei nemici che hai nella società.

Questo deriva da una logica che è nata prima del terrorismo. Forse le manifestazioni degli anni scorsi non erano « simboliche »? Al di fuori della gente che coinvolgevi, tu facevi una manifestazione che era un simbolo nel senso che bloccavi la città, nel senso che scendevi in piazza non tanto rispetto a un problema. Era insomma una forma di propaganda e di comunicazione, come i volantini, i manifesti; oggi molti spazi si sono chiusi, dei compagni cercano di continuare a fare propaganda con azioni armate, tentano di continuare a comunicare con la gente in questo modo, colpiscono dei posti che negli anni scorsi sarebbero stati l'obiettivo di manifestazioni pacifiche, come l'ufficio sfratti, un tribunale, un carcere.

(Segue nella pagina successiva)



produce sui fascisti sono simili agli effetti prodotti nelle nostre file dal terrorismo di destra o di Stato. Insomma cresce anche tra i fascisti il numero di quelli che sono disposti a uccidere per ritorsione, e pensano che colpire sia il miglior modo per difendersi. Magari la squadraccia che a settembre ha ucciso Ivo Zini, a poca distanza da Acca Larenzia, nasce e si arma proprio in quella logica. Ti sembra proprio possibile quest'uso della violenza antifascista per salvare la vita dei compagni?

Io credo che se si riesce a colpire sempre e comunque qualsiasi assassino di un compagno, sia esso un fascista o un poliziotto, questo garantisce diecimila volte di più di un'azione di rappresentanza più generica. Ti dicevo che non sono d'accordo, in generale, con azioni come quella di via Acca Larenzia. Però in quel periodo il suo scopo l'ha raggiunto; serviva per non farsi sparare più addosso e, anche se per un breve periodo, ha funzionato. Trovatevi un altro strumento per cui si riusciva a far stare buoni i fascisti. La rappresaglia

no un compagno, ce ne sono cinque dei loro per terra: questo in certi casi, è l'unico modo che ti garantisce di passeggiare incolume per strada. Del resto questo metodo si usava già negli anni scorsi, anche se in maniera meno dura...

Insomma credo che l'unica forma di azione armata legittima e auspicabile sia quella della difesa, solo questa ha esigenza di esistere oggi.

Non ti sembra che se la discriminante è quella della paura proprio perché siamo compagni e non fascisti, abbiamo più paura noi, per il rapporto che abbiamo con la vita, l'ambiente, noi stessi?

Io ho paura e l'ho sempre avuta, credo che l'abbiamo tutti. Ma adesso viviamo una situazione particolare in cui la mia paura è totalmente legata alla mia vita quotidiana. Ho molto più paura dell'immobilismo che della morte, perché ho sempre avuto con la realtà un rapporto che era di opposizione, di ribellione. Stando a scuola, sei abituato ad avere le tue maggiori soddisfazioni personali, in tutti

lo. Tutto questo solo per far sapere che ci sei anche tu. I Gap a Torino avevano questa logica, e in quel periodo era giusta, a detta di tutti. E' chiaro che il 45 era un periodo di debolezza; e io infatti credo che Acca Larenzia sia stata un sintomo di debolezza: l'uccisione di Pistolesi, invece, di forza. Perché colpire Pistolesi non significa solamente attaccare l'ideologia che rappresenta, ma anche punire un assassino tra i peggiori dei fascisti. Acca Larenzia ha sicuramente significato tutto un periodo di debolezza del movimento, non ha fatto chiarezza, però ha garantito l'immobilismo dei fascisti per alcuni mesi. Allora ha avuto valore ed è servita, magari solo per questo, per garantirti la vita. Infatti è vero che oggi il problema più immediato è questo: come garantirti la vita, individualmente e collettivamente.

Non ti sembra che qui ci sia una grossa contraddizione in quello che dici? Non possiamo nasconderci che, se questo è il ragionamento che ha portato all'azione di via Acca Larenzia, gli effetti che

C'è un clima di guerra

(Segue dalla pag. prec.)

Eppure, la parte del movimento che ha scelto la violenza armata fa politica colpendo simboli. Così, colpisce il Procuratore generale di Frosinone e la scia assassina i compagni. Perché — nella loro ottica — le cose devono pagare dal punto di vista politico: e paga più l'azione di Frosinone, che solleva quel polverone, quei problemi. Altrimenti non si capisce come persone spesso molto intelligenti pensino a queste azioni: il punto è che a loro interessa la destabilizzazione della situazione, è questo che conta, non chi uccide.

Oggi si identifica la violenza con la lotta armata, mentre una volta c'era una — potremmo dire — « mediazione ». La violenza di massa che, secondo me era giusta, come erano giusti i suoi perché. Parlavamo di violenza di massa quando assaltavamo le sedi del MSI: magari ce la prendevamo con dei muri, ma era violenza di massa. E, ricordo, proponevamo un'organizzazione di massa per quella pratica della violenza, per menare i fascisti, per reggere gli scontri con la polizia ecc. Questo oggi non lo diciamo più: perché? Perché anche noi, in quel periodo, usavamo la violenza come strumento e come simbolo. Certo, collegata e conseguente a un lavoro di massa: ma la usavamo anche noi in quella maniera, non si può negare. Ho trovato molto giusto un articolo su Pietro Bruno comparso in « Lc »: vi si diceva che nel '72 eravamo i terroristi di oggi, anche noi « simboleggiavamo » l'Angola, lo Zaire l'internazionalismo. Il problema è dunque spiegare questo cambiamento di posizioni: la lotta armata è quasi tutta « simbolica », è vero, ma lo era anche quello che facevamo noi.

Un tempo questo simboleggiare la violenza era legato a una ipotesi politica che svolgevi per esempio nei quartieri, col sociale come referente politico. Oggi non hai più questo referente politico, perché tutte le ipotesi di organizzazione, di creazione di forza alternativa all'interno delle fabbriche, dei quartieri, sono fallite; e perché hai un vuoto ideologico alle spalle. Così oggi di quel partito con quella concezione (che nel simboleggiare la distruzione di qualcosa — o nell'occupare le case — vedeva una forma massimista di propaganda) è rimasto solo questo: hai un obiettivo e gli dai subito un carattere simbolico, perché sai benissimo che non hai nessuna possibilità di vittoria rispetto all'obiettivo reale. La storia ci dimostra che non abbiamo mai vinto: abbiamo vinto per un mese, per tre mesi, per un anno, ma complessivamente abbiamo sempre perso. Abbiamo vinto su singole

cose perché creavamo un incredibile movimento di massa, che poi si sfaldava. Si arriva così a simboleggiare tutto, fino a simboleggiare lo Stato, la magistratura, la polizia. Quelli che fanno il terrorismo spicciolo sono ancora nella logica di simboleggiare cose piccole: il proprietario di case, il ginecologo ecc.; e c'è invece chi pensa a cose più grosse e simboleggia tutto, compresi il proletariato e le lotte.

Insomma, ormai le cose sono chiare: c'è lo Stato, ci sono i proletari e c'è la classe che porta alla rivoluzione. Ma come? Noi una volta dicevamo: con le lotte, con il raggiungimento degli obiettivi. Questa ipotesi è caduta, siamo stati sconfitti. E' stata un'esperienza storica: oggi resta solo il simboleggiare, dai compagni che fanno la lotta armata a quelli che agiscono nel territorio, nel quartiere, e fanno in modo che si creino le condizioni per arrivare al punto finale, quando c'è o la rivoluzione o la fine di tutto. O ci mettiamo nell'ottica di ricostruire tutto su un'ipotesi diversa, che non c'è ancora nella testa di nessuno (o di poche persone che neanche ne discutono), oppure non c'è alternativa al rapporto di classe che si è instaurato. Oggi le cose non le ottieni: non hai la capacità di vincere un salario che duri tre mesi, non riporti nessuna vittoria a livello studentesco, niente a livello di occupazione, non ottieni niente; al massimo piccole vittorie per 30 persone, che durano un anno se ti dice bene. L'idea del raggiungimento progressivo di traguardi e obiettivi è sconfitta: e si fa strada quella di una crisi finale in cui giochi tutto. Il tuo pacchetto di rivendicazioni lo metti lì, e lo facciamo tutte e non più una per volta. E' in questo contesto che il simboleggiare ha un senso.

Personalmente, ho ancora fiducia nella possibilità di riorganizzarsi in modo diverso, di riuscire a vincere e mantenere gli obiettivi raggiunti anche per molto tempo. Certo, ricostruendo l'organizzazione e praticando forme di militanza, intervento e rapporto con la gente che sono vecchie: ma un'altra alternativa non la vedo. Oggi si punta al mille per cento sull'informazione e solo su questo: a fare discussione e rapporto con la gente — e neanche tanto — sono i giornali e le radio. Con la gente non c'è più un rapporto diretto. Secondo me è sbagliato. Sarei d'accordo a riprendere in qualche maniera (non certo nella sua concezione folle) la militanza: magari ripartendo dai compagni che sono presenti in determinate situazioni, dalla discussione e dal confronto che vi esiste. Sarebbe il modo migliore per arginare la lotta armata.

Come è stato sconfitto il quinto esercito del mondo. Intervista a Teheran ad un generale (in pensione, ma non troppo)

Quel venerdì ho capito che la rivoluzione aveva vinto...

(dai nostri inviati)

Teheran, marzo — Disteso, sorridente, con un rosarietto tra le mani, il generale H. J., cinquantasettenne è dispostissimo a raccontare « qualcosa » a giornalisti stranieri. Si è ritirato con il grado di generale ad una stella quattro anni fa, ha partecipato dietro le quinte alla fase finale della rivoluzione, ora vorrebbe rendersi utile, soprattutto per la preparazione culturale delle truppe del suo paese.

Generale, era il quinto esercito del mondo, ed è stato sconfitto praticamente senza armi. Come è stato possibile?

Bisogna partire da un dato di fatto. L'esercito dello Scià non era costruito né per resistere ad un'invasione, né per una guerra limitata e tantomeno per il nemico interno. Era un esercito per lo show e un parcheggio per le armi più moderne. Ma anche questa tecnologia modernissima, in realtà era fasulla, mai stata utilizzata. Ancora due anni fa si dovettero rinviare di dieci giorni le « grandi manovre » preparate da dieci consiglieri americani e trenta generali iraniani, perché nessuno era in grado di portarle avanti....

In Iran, a differenza di altri paesi simili, non c'è neppure stata una sollevazione di giovani ufficiali « nazionalisti »...

Anche questo ha una spiegazione, e si collega alla precedente.

Di questo sì, lo Scià aveva paura, per questo non permetteva una autentica formazione milita-

re che potesse portare ad una leadership politica. Non c'era nell'aviazione, che viveva come unico mito quello del principe Ciro, non c'era assolutamente nelle Guardie Imperiali, non c'era nella marina. In realtà tutte le forze armate venivano tenute intenzionalmente non in grado di nuocere al proprio padrone.

E lo stesso succedeva per la Savak, che assolutamente non si poteva azzardare a segnalare il malcontento del paese.

Chi lo faceva veniva emarginato. Vi faccio un esempio: lo scià procedeva per decreti, due anni fa ne fece uno sulla casa. Il primo punto diceva: dobbiamo favorire l'edilizia popolare e dare una casa a tutti; il secondo diceva: dobbiamo dare agevolazioni finanziarie a chi ha cominciato la costruzione. Così successe che il problema si aggravò perché il primo punto venne disatteso e il secondo servì ad elargire il denaro a chi aveva abitazioni private in costruzione. Mandai personalmente un rapporto in cui segnalavo la pericolosità della situazione

ma non ebbi naturalmente risposta. Poco dopo si verificò il primo episodio violento, con la distruzione di uffici della municipalità di Teheran da parte di una folla molto grande di abitanti dei quartieri sud.

E cosa è successo quando la rivolta era ormai evidente?

Ancora hanno pensato di risolverla con la repressione e con la ciffamazione. Per esempio, quando si sono resi conto del peso di Khomeini nel movimento, lo Scià ha dato ordine ai giornali della catena Ettelat, di scrivere che Khomeini era un agente irakeno e che sua madre era una ballerina indiana! La cosa ha avuto un duplice effetto negativo, ha provocato manifestazioni, specie a Qom, e ha messo sull'allerta anche i capi religiosi più moderati come Shariat Madari che hanno pensato che bisognava assolutamente vincere, altrimenti ci sarebbe stata la repressione contro di loro. Chiunque fosse stato realista, avrebbe capito che bisognava cooperare una parte del movimento religioso....

Quando avete capito che la rivoluzione avrebbe vinto?

Il giorno del venerdì nero a piazza Jaleh. Lì si è capito che lo Scià era finito. Sono state spaccate raffiche di mitra all'

improvviso sui manifestanti, raffiche dagli elicotteri, c'erano le pile di cadaveri. Io ho partecipato a quella manifestazione, con i miei figli e mi ricordo che il giorno prima dissi ad ufficiali che conoscevo: « non attaccate, questi non sono sabotatori come li chiamate, sono una forza nazionale ». Mi ricordo un particolare secondo me decisivo. A piazza Jaleh i manifestanti avevano da mangiare, c'era un servizio di ristoro che li ha nutriti di pane, datteri, acqua per tutto il giorno, le truppe invece erano a digiuno, sono state senza cibo fino a metà del pomeriggio... E poi, dopo il massacro la solidarietà popolare agli ospedali, le migliaia che donavano il sangue, le case che si aprivano per i feriti... A quel punto, qualsiasi trattato di guerra psicologica avrebbe dovuto convincerli. C'era la corruzione del regime, c'era il malcontento generale il sentimento nazionale e soprattutto le masse avevano un capo. Da quel momento ho capito che per lo Scià era finita e credo lo abbiano capito anche gli USA.

I giorni dell'insurrezione sono però ancora circondati da un po' di mistero. Come sono andate realmente le cose?

Ah, è semplice. Prima si sono cercati accordi con Bakhtiar, gli sono state offerte tutte le possi-

Un altro vertice dell'impotenza

Siria, OLP e Jamahiriya libica abbandonano la conferenza anti-Sadat. Ogni decisione rinviata ad un nuovo vertice a livello di capi di stato

Beirut, 29 — Colpo di scena a Baghdad: le delegazioni dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, della Siria e della Jamahiriya Libica si sono ritirate dalla conferenza dei ministri degli esteri e dell'economia dei paesi arabi.

E' questa la conferma del pieno disaccordo in cui sono trovati fin dall'inizio dei lavori dei ministri che hanno chiesto l'adozione immediata di « draconiani » provvedimenti di ritorsione e di rappresaglia non soltanto contro l'Egitto, ma anche contro gli Stati Uniti; e dall'altro quei ministri che hanno ribadito la loro impossibilità di aderire a tali richieste, sostenendo che il loro mandato è limitato dalle risoluzioni del « vertice » del novembre scorso.

In questo « vertice » fu-

rono chiaramente previste le sanzioni politiche contro l'Egitto (sua espulsione provvisoria della Lega Araba e temporaneo trasferimento della sede della Lega dal Cairo) e vagamente indicate le sanzioni di ordine economico da dirigere verso « il regime » ma non contro il « popolo » egiziano.

Per superare il contrasto tra le richieste dell'OLP (gravi sanzioni economiche compreso l'embargo petrolifero nei confronti dell'Egitto, tali da danneggiare la sua popolazione, e immediate, totali sanzioni contro gli Stati Uniti) e la posizione degli altri paesi, l'Iraq ha proposto ieri mattina che un altro « vertice arabo » sia convocato per decidere le « sanzioni economiche ».

Sembra però che mentre l'OLP chiedeva una

convocazione urgente di tale nuovo « vertice » esigendo che la data fosse fissata subito, da altri paesi sia stato manifestato un atteggiamento più prudente e dilatorio. Da qui la decisione della delegazione palestinese di abbandonare i lavori della conferenza, decisione seguita dalla Siria e dalla Jamahiriya Libica.

Per quanto riguarda le sanzioni politiche contro l'Egitto ancora non è stato reso noto dove la sede della Lega Araba sarà trasferita. Si sa che la Tunisia ha accettato di ospitare « provvisoriamente » gli uffici della Lega, a condizione tuttavia che su questo trasferimento vi sia l'unanimità dei paesi membri, unanimità oggi impossibile perché l'Egitto non è stato invitato alla conferenza di Baghdad (e ne contesta anche

la validità giuridica) e Sudan ed Oman sono assenti e non intendono contrastare la posizione egiziana.

In questa atmosfera di disaccordo nelle prossime ore si cercherà di comporre la spaccatura. I palestinesi capiscono che alla solidarietà verbale dei paesi arabi non fa seguito quella « concreta e risoluta » da essi pretesa.

Mentre un ministro del Kuwait ieri tesseva l'elogio dei cittadini egiziani residenti nell'emirato (« ogni decisione presa a loro danno nuocerebbe agli obiettivi della nazione araba », ha detto) il consiglio dei ministri giordano riunito, in sessione straordinaria, decideva di ritirare il suo ambasciatore dal Cairo, senza però precisare se l'ambasciata egiziana di Amman sarà chiusa o se resterà aperta.



Così marciavano le truppe scelte dell'esercito iraniano.

bilità, ma lui era convinto che l'esercito lo avrebbe protetto, Bakhtiar credeva molto nell'esercito, per questo ha fatto anche, per esempio, la scemenza di chiudere l'aeroporto per impedire l'arrivo di Khomeini, e contemporaneamente faceva sapere che c'era un piano per bombardare mezza Teheran. Poi, il giorno che Khomeini ha nominato Bazargan primo ministro c'è stata una riunione segreta di alti ufficiali e di generali. C'era Tawacoli, c'era Gharani, anch'io ho partecipato. Si è fatto il punto della situazione, della quantità di disertori, dello stato delle caserme, di chi poteva tentare un colpo di forza. Si è cominciato a prendere contatti con i vertici militari. E diciamo pure che, per esempio, l'incidente di elicottero in cui è morto il generale Jafarian non era proprio un incidente... Per tutti i due giorni dell'insurrezione c'era uno staff segreto che dirigeva, facilitato anche dalla pazzia delle guardie di Javidan: è stato un altro esempio della impreparazione dell'esercito, non si esce con i carri armati Chieftain per le strade, quando tutto un popolo è per le strade...

I combattenti clandestini sono stati decisivi?

Decisivi sono stati i soldati disertori, prima di tutto, e gli ufficiali che hanno aperto le caserme. Ma anche feddayin e mojaidin hanno dato una mano. Direi più i mojaidin, i feddayin erano più impegnati a propagandare le loro azioni, per esempio ho visto che hanno preso un posto di polizia e subito sono sfilati con uno striscione per le strade per dire che erano stati loro...

Insomma, un po' di compromesso c'è stato...

Certamente, gli USA non

potevano fare altro! Ma alcuni si sono scoperti troppo presto. Tawacoli per esempio era un giovane colonnello troppo scalpitante e si è manifestato subito come pro americano anche Gharani — quello sostituito ora — voleva richiamare tutti i tecnici USA. Io non penso che dall'esercito ora possano venire dei tentativi reazionari...

Perché ne siete così sicuro?

Un po' per le ragioni che ho detto prima, sulla struttura dell'esercito, e soprattutto per ragioni di « geopolitica ». L'URSS deve proteggere il suo gas naturale, gli USA devono assolutamente avere un Iran indipendente dall'URSS. Se non fossimo messi in questo punto del mappamondo, noi faremmo sicuramente la fine del Cile.

E adesso?

Adesso il compito maggiore è quello dell'addestramento ideologico e culturale. Mandare via i generali, ne avevamo più di mille, insegnare i concetti di un esercito che deve essere unito al popolo e semplicemente difendere i confini nazionali. Per esempio, noi dobbiamo abolire la struttura delle divisioni e delle divisioni corazzate, creare invece brigate indipendenti, ognuna con il supporto dei reparti logistici, indipendenti in tutto, autonomo e nello stesso tempo ricostruire un'identità di un esercito distrutto. Dovrà essere un « trining » convenzionale, anche con tecnici civili, modesto: noi non abbiamo bisogno di tutta la tecnologia che ci offrivano, che, come avete visto, non è servita a nulla in questa nazione.

Intervista raccolta da Enrico Deaglio e Domenico Javatile.

Riunioni e attivi

CUNEO. Venerdì 30 ore 21 a Savigliano al teatro Milanocco Assemblea provinciale aperta a tutti i compagni interessati ad una presentazione unitaria alle prossime elezioni di una lista di Nuova Sinistra.

FIRENZE. Venerdì 30 ore 17,30 sede di DP: riunione del collettivo Controinformazione di LC. **FIRENZE.** Venerdì 30 ore 21,30 via dei Pepi 68, sede di DP, assemblea di tutti i compagni dell'area di LC per continuare la discussione iniziata venerdì scorso.

VENERDI' 30 ore 20,00 Sede Unitaria Sindacale Mestre, sul cavalcavia, riunione regionale di Medicina Democratica. Con Fernando de Jesu.

BOLOGNA. Venerdì 30 marzo, ore 21, in via Avesella 5-B, riunione del Collettivo Liebknecht, aperto a tutti i compagni dell'area di LC favorevoli a forme di azione organizzata. OdG: Cose da fare, iniziative da prendere, giornale e bollettino.

VENERDI' 30 ore 21 nella sede di LC, via Spalto Pido 10, riunione sulle elezioni anticipate e sul giornale. I compagni di Monza e della Brianza sono invitati a partecipare.

CONVOCATA per lunedì 2 aprile alle ore 15, nella sede di Segrate, una conferenza stampa sulla vertenza della distribuzione e prossima scadenza sciopero 8 ore per il 6 aprile. Consiglio di fabbrica Mondadori.

TRENTO. Lunedì 2 aprile alle ore 20,30 presso la sede di via Suffragio 24, assemblea di tutti i compagni e per discutere sulla eventualità di elezioni politiche anticipate.

Convegni

SABATO 31-3, ore 15, sede Unitaria Sindacale Mestre, cavalcavia, assemblea triveneta dei Cristiani per il Socialismo. Nella stessa sede, alla stessa ora, Commissione Nazionale dei Cristiani per il Socialismo, sulla assistenza clericale e legge 382 con l'adesione di Medicina Democratica.

IL M.A.N. movimento per un'alternativa nonviolenta organizza a Padova per i giorni 7 e 8 aprile prossimi un convegno nazionale di studio su « Gandhi e la nonviolenza ». Il convegno avrà lo scopo di riscoprire il pensiero e il significato dell'azione politica di Gandhi. Un documentario messo a punto dalla Gandhi Peace Foundation di New Delhi (della durata di 6 ore) aiuterà i partecipanti al convegno nel riferimento storico autentico. Le relazioni richieste a persone che hanno dedicato parte importante dei propri studi al pensiero di Gandhi permetteranno una migliore focalizzazione del dibattito sulla base più scientifica possibile. Il convegno avrà luogo presso il collegio universitario « Don Mazza » in via Savonarola e sarà aperto a tutti. I lavori organizzativi del convegno sono curati da Alberto Gardin (tel. 049-654051).

« SEMINAR »: « Privato e/o politico: un problema di tutti ». Organizzato dalla redazione di « Alternativa », mensile dell'area socialista cenesane, in collaborazione con i circoli culturali e sotto il patrocinio del comune.

Avvisi ai compagni

Si svolgerà a Cesena, venerdì 30 marzo dalle ore 17 alle ore 24, al Palazzo del Ridotto, piazza Almerici. Introduce e dirige il dibattito il prof. Enrico Pattaro, preside della facoltà di giurisprudenza, della università di Bologna. Interverranno: Gianni Baget Bozzo, Marco Boato, Lidia Menapace, Enzo Enriquez Agnoletti, Roberto Fontolan.

Teatro

SABATO 31 marzo, ore 21 al teatro Bibiena di Mantova, la Cooperativa teatrale Ipadò presenta « trattami gentilmente » a cura del circolo Ottobre.

TEATRO Comunale « A. Manzoni », 51100 Pistoia, c.so Gramsci, 127. Tel. 0573-22607-23729. Venerdì 30 marzo, ore 21 « Curoboros », Winnie, dello sguardo « Giorni felici » di Samuel Beckett.

RASSEGNA internazionale del teatro comico, marzo/maggio '79 cinema-teatro Domus, via Giardini: lunedì, 2 aprile Mikki Magorian: « Patches »; lunedì 9 aprile, Lanny Harrison: « On The Plains and in the Jungle »; lunedì, 23 aprile, Feminist Improvising Group « Jazz Rock Improvisation »; lunedì, 30 aprile, Spiderwoman Theatre: « Cabaret: An Evening of Disgusting Songs and Puke Images »; lunedì, 7 maggio, Justin Case Peter Wear: « In the Footsteps of Frankenstein »; lunedì, 14 maggio, Carlos Traffic Hector Malamud: « Murder Brothers »; lunedì, 21 maggio, The moving Picture Mime Show: « The seven Samurai ». Inizio delle rappresentazioni: ore 21,00, ingresso unico lire 2.000, abbonamento cumulativo lire 10.000 invendita presso la biblioteca di quartiere S. Faustino (via S. Faustino 7 - tel. 356339).

TEATRO comico: organizzato dal comune di Modena, dal teatro improvviso, dalla biblioteca del quartiere S. Faustino (telefono 356339) in collaborazione con il teatro comunale di Modena ed il Centro Umor Side di Firenze.

Cinema

IL COLLETTIVO « Lotta all'eroina » nell'ambito della lotta contro l'emarginazione e l'assenza di iniziative culturali nella città di Torre del Greco organizza il cineforum con i seguenti film: 30 marzo: West and Soda; 6 aprile: Chi ha paura di Virginia Woolf? I tagliandi di invito si possono ritirare presso il Centro Servizi Culturali. Le proiezioni si terranno alle ore 19.

Antinucleare

MILANO. Venerdì 30 alle ore 21 presso il circolo Salvemini, via Polesine 2, assemblea di dibattito sul tema energia nucleare, il perché di una scelta, intervengono alcuni esperti del ramo e un esponente di DP. **A MASSA** stiamo cercando di mettere su un comitato ecologico e antinucleare. Abbiamo bisogno di materiale sul nucleare in genere, particolarmente ci servono informazioni sulle esperienze di lotta antinucleare italiana ed estera es. uile energie alternative (quali sono, sistemi di fabbricazione degli impianti).

esperienze esistenti, costi, ecc.). Invitiamo chiunque ci può aiutare a scriverci. Per mettersi in contatto gli indirizzi sono: Cantarelli Michele, via dei Corsari 15, oppure Radio Popolare, via Cavour, 24 54100 Massa.

Concerti

DALLE CANTINE all'asfalto. Un dilagante rigurgito fantasmatico con epicentro a Bologna. 5 ore di barabonda musicale al Palasport di Bologna. Lunedì 2 aprile dalle 19 in poi. Con tutti i gruppi Rock bolognesi. Prevendita dei biglietti: Radio-città, Fonte dell'oro, Libreria « Il Picchio », Libreria Ongaro, Disco d'oro, Nannucci: lire 2000. Lunedì 2-4 presso la biglietteria del Palasport lire 2.500.

RADIO Montevicchia organizza un concerto per venerdì 30 marzo al teatrino della villa reale di Monza con Demetrio Stratos.

Cultura

COMUNA Baires. Teatro Laboratorio, via Della Commenda 35 Milano. Tel. 02-5455700 « Versi e Grida »: il possibile rapporto tra poesia di contraddizione e poesia del momento, in cinque giorni di letture autopresentazioni, discussioni.

Sabato 31 marzo: Nuovi collettivi di ricerca poetica Ore 21. Babylon: Discese Cornara; Fotopoesia; autopresentazioni, letture, discussioni, proiezioni di audiovisivi.

Domenica 1 aprile, Poesia e teatro Ore 16: poesia e danza di Liliana Duca; Michelangelo Coviello presenta l'esperienza della « Sex-Poetry ».

Ore 18: Letture libere. Ore 21: « Poesia e realtà »: G. Majorino presenta l'antologia letture e dibattiti; G. D'Arrigo - D. Roma: « Recensiamo i recensori »: A. Prete: « Critica al sistema editoriale ».

Lunedì 2 aprile: Poesia di contraddizione Ore 21: Coviello, Di Ruscio, Balestrini, Leonetti, Lumelli, Majorino, Roversi, Vaccaro, e altri. Letture, autopresentazioni, discussioni.

Sabato 7 aprile: Poesia giovanile e poesia marginale Ore 21: La poesia alle radio libere di Milano « Poetere », la poesia a Radio Popolare; Poesia da Radio Milano Libera. Presentazione del libro « Che idea morire di marzo » e dibattito con C. Annaratone e F. D'Adamo.

Domenica 8 aprile: Riviste di opposizione Ore 16: « Salvo imprevisti » - Firenze: « Rendiconti » - Bologna: « Ombre Rosse » - Roma. Ore 21: « Versi e Grida », un rapporto (im)possibile. Dibattito conclusivo.

LA CITTA' sottile, di Vittorio Baccelli con l'introduzione di un finto Borges (L. 1.000 richiedere a Fuck, via S. Giorgio 33, Lucca). Il Borges deturcato da il via a quindici serratissimi raccolti sulla città magica, la facilità e la stringatezza estrema della lettura racchiudono tutta una serie di passaggi a livelli ben più profondi di conoscenza. Se si riesce ad andare attraverso le righe il testo ci appare chiaramente in chiave esoterica: il quotidiano si spez-

za e piombiamo in una realtà altra, trasportati da una piacevolissima lettura. Ci troviamo così a leggerlo in un attimo ed all'ultima pagina ci chiediamo: « ma è già finito? ». L'autore ci ha dato solo un foglio del libro senza fine (A.B.).

Avvisi personali

CANZONE per Gabriele: ciao Kighiù! Come va la vita da cerottol? Ti saluto Amedeo?

COMPAGNO cerca compagna esperta in psicologia infantile, scrivere a Vezzaro Maurizio, via Marconi 20 - 36011 Arsiero (VC). **SONO** un giovane olandese italianizzato di 18 anni e frequento la scuola Europea di Varese. Vorrei conoscere altri di LC, aspetto con ansia, scrivere a Willer van Heusden, via Ubezio 3, Bogno (VA), tel. 0332-771301, dalle 18 alle 20.

Compravendita

LAVORATORE studente regala lire 100.000 a chi gli trova casa in affitto, chiamare Marcello, tel. lavoro, 02-4983251, tel. casa 02-570520.

Avvisi ai compagni

SONO un compagno operaio dello zuccherificio del Molise: avrei bisogno di confrontarmi con altre situazioni più avanzate del settore, su questi punti: 1) organico di fabbrica; 2) ambiente di lavoro, insomma tutto ciò che può contribuire a migliorare le condizioni di vita in fabbrica sia durante la campagna di lavorazione della bietola sia durante la manutenzione. Marcone Pietro, via Garibaldi 24 - 86045, Portocannone, tel. 0875-59214 (Campobasso).

MILANO. Per i compagni di Roma che intendono andare a Milano all'assemblea nazionale in treno ci si trova tutti puntuali alla stazione di Lambrate alle ore 1,05 nella notte tra venerdì e sabato, appuntamento alle 24 per fare il biglietto cumulativo. LIBRI

Cooperativa

VORREI mettermi in contatto urgentemente con gli omosessuali di Venezia che vogliono gestire una piccola cooperativa agricola. Sono interessato al massimo delle vostre iniziative. Sono anch'io un omosessuale di anni 23 che disperato cerca di evadere dalla tecnologia industriale. Per un contatto immediato telefonare la sera dalle 18 alle 22 allo 06-6072206. Emanuele.

Radio

BATTIPAGLIA. Radio Biancaneve può aprire fra poco (è quasi tutto pronto). Mancano solo i soldi per le ultime spese (tecnico, affitto locale, ecc.). Ci rivolgiamo in particolare modo ai compagni del Salernitano e di Napoli per un aiuto in soldi. L'indirizzo è Gliberti Angelo, via C. Poerio 41, 84092 Bellizzi (Salerno).

COLLETTIVO « Nuova Sinistra » cerca stazione radio trasmittente (zona Civitacastellana) FM in buono stato per installazione radio libera. Scrivere a Pandolfi Angelo, via G. Carducci 7 - Civitacastellana, oppure telefonare allo 0761-53011 dalle 8 alle 16,30.

Lavoro

DESIDEREREI conoscere indirizzi di campi di lavoro in Italia o all'estero per assoluta necessità di lavorare quest'estate. Possibilmente unirsi a persone che vanno in campo per questo motivo. Se qualcuno gentilmente vuole rispondere indirizzare a Marino Vincenza, via Fontana 41, 75010, Cirigliano - Matera.

Musica

TORINO. Martedì 3 aprile presso il Circolo « L'uovo », via S. Domenico 1, Rosella Monaco eseguirà il suo repertorio di canzoni popolari sulla condizione della donna.

L'Assemblea nazionale promossa dal coordinamento nazionale dell'area di LC si terrà sabato 31 (inizio alle ore 10) e domenica 1 nell'aula magna della facoltà di economia e commercio (via del Castro Laurenziano, dalla stazione autobus 66 o 67).



Il femminismo ha distrutto o reso possibile una capacità nuova, diversa, dirompente di porsi come soggetto di lotta? Una domanda che ultimamente ci siamo poste nel cercare di capire come e perché le categorie e i contenuti femministi non hanno esaurito il nostro bisogno e la nostra richiesta di politica. Al convegno di Roma su «donne e violenza politica» una compagna ha ricordato che non si è mai riuscite a fare autocoscienza insieme sul significato della nostra esperienza politica dentro i gruppi della nuova sinistra; questo ha lasciato un vuoto che ci rende oggi più difficile capire le caratteristiche di una lotta così bella e inaspettata come quella delle assistenti di volo. Spesso non siamo riuscite a far sì che il nostro scoprirci come donne non significasse un passo indietro nell'affrontare la realtà sociale circostante. Non siamo riuscite ad andare oltre il rifiuto del vecchio modo maschilista di far politica o della politica — versione femminile — di tutti i gruppi o partiti che continuano a operare nell'ambito della cosiddetta sinistra di classe sia ad esempio OP o l'Autonomia Operaia organizzata.

Come mai non c'è da parte delle femministe una attenzione a questa lotta che esprime contenuti esplosivi riguardo al rifiuto del ruolo della donna-oggetto e in cui le donne rivendicano la loro specificità biologica, che non seppellisce l'unità corporea?

Pensiamo che le compagne femministe dell'Alitalia abbiano molto da comunicarci, anche se sarà necessario far passare questo momento cruciale di scontro con padroni e sindacati. Quella che riportiamo oggi è una chiacchierata avvenuta martedì tra il corteo e l'assemblea.

«Il corteo è stato bello, eravamo più numerosi del previsto, il problema è ora capire come continuare la lotta senza disperdere la nostra forza». Occhi cerchiati, sguardo eccitato, stanchezza ed entusiasmo, le compagne «hostess» con cui parliamo hanno stampato in faccia il colore della lotta. Una cosa che forse «noi due intervistatrici» stavamo per dimenticare, quella cosa particolare, quell'aria straordinaria che si respira, quella comunicatività immediata, proprie di tutte le esperienze collettive di lotta. Quan-

do succede che un giovanotto per bene, di professione steward, apolitico abbastanza, si trasforma, si riconosce come essere autonomo che può pensare, decidere, agire. Quando succede che una gentile donna in divisa bordò, che divideva se stessa fra assurdi voli fra Roma e Nairobi e la cura della casa, del marito e del bambino, stia seduta per terra per ore accalorandosi in una assemblea che le ha fatto dimenticare perfino di telefonare a casa. «Ma non è successo così all'improvviso, c'è dietro un lavoro di anni. Tre anni

Non volando abbiamo scoperto il mondo

Un incontro-intervista con alcune hostess sulla loro lotta (di liberazione?) e sul femminismo

fa c'era già un comitato di settore, mentre un gruppo di compagne si era riunito in un collettivo femminista.

Domanda: Ma quando siete entrate qui non eravate identificate anche voi col ruolo, apparentemente gratificante che vi si proponeva? Ci accorgiamo ben presto che la domanda è a sproposito, siamo anche noi prigionieri di una immagine della hostess da rotocalco.

Risposta: Guarda che io sono qui perché avevo bisogno di lavorare. Noi siamo state assunte nel 1970. Avevo fatto la domanda anche in banca... poi mi hanno preso all'Alitalia, ma stavo già nel «movimento» e poi tante, anche quelle che non hanno femminismo e politicizzazione alle spalle, si accorgono subito di quanto siano illusorie le gratificazioni che appaiono. Questo lavoro ti

sfascia la vita. Ti vogliono donna oggetto, ma priva di sesso, perché non puoi essere madre, avere le mestruazioni... La sera per metà settimana non torni a casa, come in un qualsiasi altro posto di lavoro... e in quei giorni che ci puoi stare concentrati tutti i tuoi bisogni affettivi, sessuali. Ma tutto è sballato, non c'è tempo e spazio per interessarti di altro».

«Questi 37 giorni sono stati bellissimi perché abbiamo conosciuto colleghe con cui non avevamo mai parlato, donne che non avevano mai partecipato a lotte, che hanno in questi giorni scoperto il mondo, che hanno cominciato anche dentro casa per avere lo spazio per poter partecipare all'assemblea, alle mobilitazioni. Tre anni fa — dicevamo — noi del collettivo femminista, decidemmo di iniziare con i

compagni del comitato l'inchiesta sulla salute. A bordo, per la prima volta, oltre al nostro lavoro parlavamo con le colleghe, presentavamo il questionario, scoprivamo problemi comuni, intanto fra le lavoratrici di terra c'era in piedi una lotta per l'asilo nido...».

«E' questo lavoro rivolto ad affrontare tutti gli aspetti del nostro sfruttamento, ad analizzare quanto questo lavoro ti stravolge la vita, il privato, che ha sedimentato, e che è dietro la forza di questi giorni».

«Le donne hanno un ruolo decisivo. Credo ad esempio che quelli che pur aderendo allo sciopero non vengono in assemblea; quella gente che chiamano la maggioranza silenziosa, siano soprattutto uomini...»

«Per tornare alla sto-

ria; anche il nostro collettivo ha vissuto le contraddizioni di tutto il movimento, e più ancora perché questo lavoro ci divide, ci individualizza, ci ghetizza in un tubo di acciaio dove siamo alla mercé del comandante. Il collettivo non ha retto: sul collettivo si erano riversate troppe domande, troppe aspettative, troppe esigenze affettive. Scoppiavano le rivalità, le differenze politiche, culturali, di classe. Quando ci siamo sciolte come collettivo abbiamo deciso di fare gruppi di studio».

«Questa è una lotta di liberazione, in un certo senso, perché noi donne ci mettiamo dentro tutto. A noi che vogliamo ci vogliono espropriare di tutto; del corpo, della testa, degli affetti: questo forse ha permesso una rivoluzione più radicale che in altri posti di lavoro. E poi, la solitudine che si vive...».

«Certo anche fra noi ci sono ancora quelle che sono le mogli dei leader».

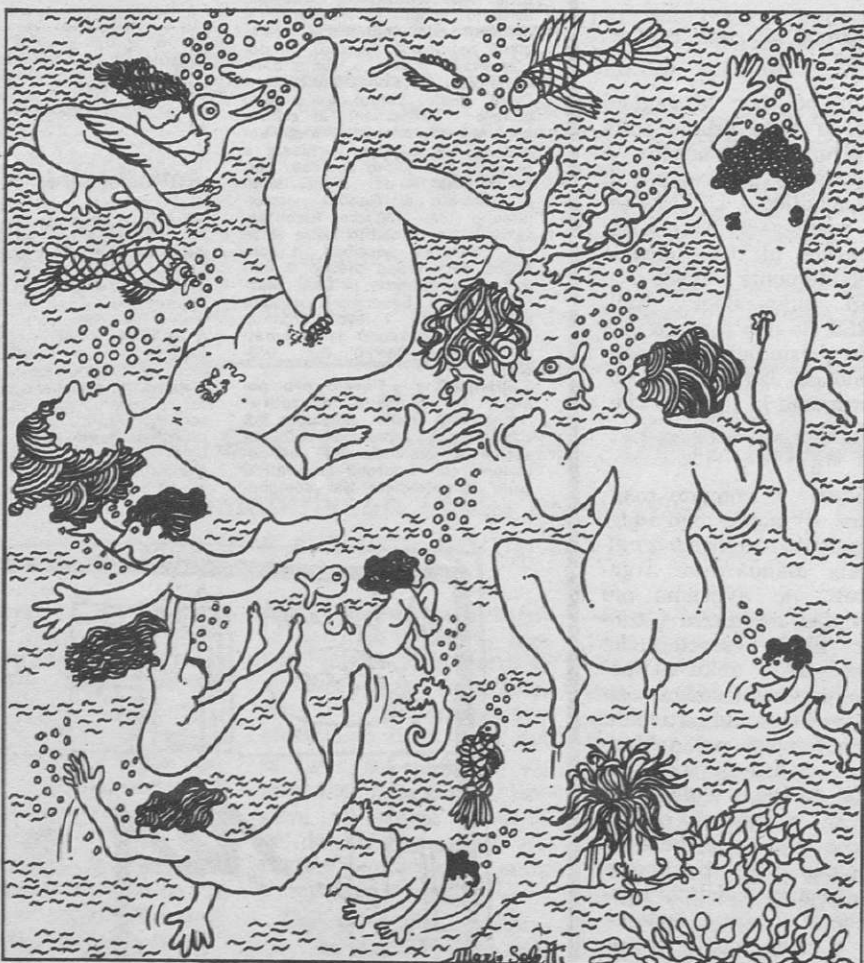
Rimandiamo l'accusa al mittente

A Roma, mercoledì, si è svolta un'assemblea di donne per discutere del processo contro Claudia Caputi. L'avvocata Tina Lagostena ha illustrato la linea di difesa e ha fatto una ricostruzione dei fatti per permettere a tutte di verificare l'infondatezza delle accuse contro Claudia. Al termine dell'assemblea è stato deciso di scrivere il comunicato che pubblichiamo di seguito perché sia diffuso attraverso tutti i giornali.

Lunedì 2 aprile ci sarà la prima udienza del processo che vede Claudia Caputi accusata di simulazione di reato. Secondo Paulino dell'Anno Claudia avrebbe simulato perché strumentalizzata dal movimento femminista che le avrebbe fatto falsare la sua storia per costruirla come simbolo dell'oppressione femminile. Rivista l'intera vicenda e sempre più convinte che nel processo sia prevalsa una chiara volontà di non portare avanti le indagini sulle indicazioni provenienti da Claudia stessa confermate da alcune compagne giornaliste, accusiamo la magistratura di essersi servita di Claudia da una parte per criminalizzare il movimento, dall'altra per scoraggiare tutte le donne che subiscono vio-

lenze dal denunciarle. Come femministe rigettiamo l'accusa di Paulino dell'Anno e la rinviemo al mittente. Confermate in questo anche dagli ultimi processi di Trento e Trieste, che hanno visto nel primo caso un intero paese complice di un ignobile episodio di violenza ai danni di una ragazza handicappata; e nell'altro caso il ritorno al processo a porte chiuse, che ha visto condannare una compagna per resistenza a pubblico ufficiale con una pena quasi uguale a quella dello stupratore. Le donne riunite in assemblea mercoledì 28 al Governo Vecchio, invitano tutte a mobilitarsi per il processo di lunedì 2 alla I sezione penale.

L'appuntamento è alle 8,40 davanti al bar Rosati 2.



Ricordarla perché questo diventi memoria

Si sono svolti ieri mattina i funerali di Marina Pintor. Una compagna la ricorda così.

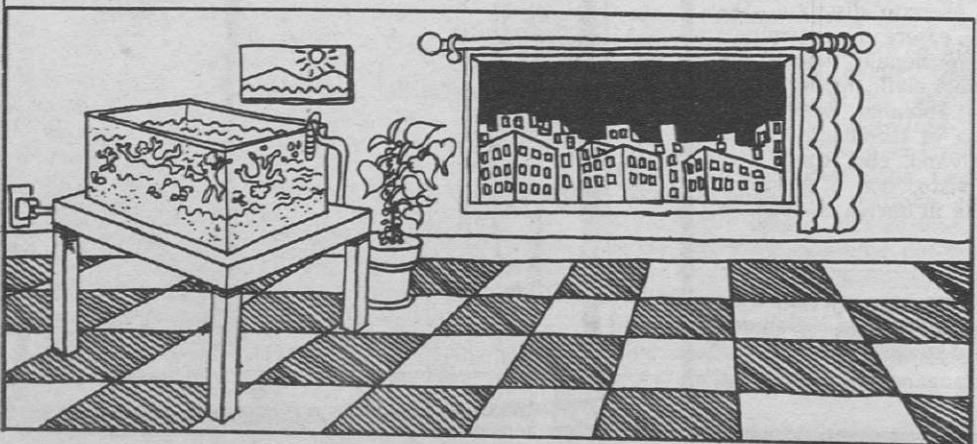
«Ci si divezza da ciò che è terreno, serenamente come dal serio materino». Questa secondo me può essere la morte. O meglio il mio bisogno di sentire la morte in qualche modo legata ad un senso di dolcezza. Anche quella più violenta. E poi cominciare a fare i conti con l'assenza di un corpo.

Una presenza che segnava il tempo anche sul mio corpo. L'immagine riflessa è l'unica capace di contenere. Marina per me era proprio questo.

L'amore per la bellezza di una donna. La possibilità di essere madre nella mia paura di non sapermi dividere. Sapere il suo affetto attraverso la forza che il cambio non chiedeva consolazione.

Ora voglio ricordarla solo perché questo diventi memoria.

Valeria



rini, che mentre il marito parla in assemblea si occupano del figlio ricadendo nella classica divisione dei ruoli. Oppure quelle che ti ripropongono un modello di emancipazione tutto maschile, pre-'68».

«Non è certo tutto facile; anche perché come sempre quando c'è un obiettivo più generale il nostro specifico passa in secondo ordine».

«Oggi siamo tutte molto tese, perché c'è da decidere come andare avanti. Io personalmente sono contro l'interruzione dello sciopero, ma mi rendo conto che c'è anche chi non ce la farebbe a tirare avanti ad oltranza, dobbiamo mantenere la nostra unità, e lì abbiamo contro tutti, padroni, sindacati, stampa, RAI-TV...».

«Pensate che c'è gente di 40-50 anni che per la prima volta ha messo in crisi le sue certezze. Che dopo aver votato per vent'anni PCI o democristiano, oggi si chiede "cazzo che cosa voto"...».

«E' stato difficile rompere l'isolamento con l'esterno, ci hanno costruito un muro intorno. Anche da parte degli altri lavoratori, dapprima la solidarietà ci è venuta da chi aveva già rotto con il sindacato, come noi».

«E poi è diverso che per altre categorie, come i ferrovieri o gli ospedalieri. Il macchinista del treno può essere un tuo alleato. Il comandante

non può essere altro che il nostro nemico. In volo è lui che ha tutto il potere, può anche tenerci divise nell'aereo, una volta atterrate e dobbiamo obbedire perché c'è il codice di navigazione...».

«E poi sono diversi gli utenti. Pensa che io volo in Europa, non ci sono neppure gli emigranti, non c'è nessuna solidarietà di classe con

per poterlo fare dobbiamo riuscire a intaccare le gerarchie interne».

«Io ho paura che se molliamo, dopo questi 37 giorni, ci giocheremo tutto, ci ridivideranno tutti quanti, ciascuno imprigionato nel succedersi dei voli, nel "compimento lineare", senza potere avere la solidarietà degli altri».

Non per tornare allo



questi passeggeri che viaggiano per affari... Pensa come ci vomiteranno addosso quando torneremo a lavorare».

«E' comunque ancora tutto da fare un discorso sugli utenti potenziali, sulla proletarianizzazione del trasporto aereo... ma

«specifico»: ma ci pare che la vostra esperienza sia importante per tutte le donne perché di fronte alle difficoltà per tutte le compagne del movimento di uscire da una paralisi di iniziativa voi siete riuscite a ribaltare la vostra crescita femminista in

una iniziativa di lotta, di scontro.

«E' vero. In questa lotta io non mi sento scissa dentro me stessa fra «femminista» e «lavoratrice». Questo è importante ma non siamo riuscite ancora a farlo capire. Non ci ho ancora riflettuto, ma so che dentro questa lotta ci sono dentro tutta, anche se per certi versi, in questi giorni, nel tentativo di riportare qua dentro le conseguenze di questo tipo di professione sul privato di tutte, il nostro privato quotidiano è passato in second'ordine. Comunque non ho le parole, non so ancora come comunicare tutto ciò. Ci dobbiamo pensare appena c'è un po' di calma».

C'è anche un altro contenuto importante che bisognerebbe riuscire a fare venire fuori. Che voi rivendicando il giorno di ferie per le mestruazioni, denunciando l'inconciliabilità di questi ritmi di lavoro con la maternità, avete posto forse per la prima volta con forza, contro l'organizzazione del lavoro, i vostri ritmi biologici e ciclici di donne. Quello su cui l'ottusissima Maffai tentò di ironizzare su «Repubblica» quando parla di orgasmo garantito per contratto.

«Comunque senza avere alle spalle l'autocoscienza, la pratica separatista, il femminismo insomma, non saremmo riuscite a stare dentro questa lotta come donne. Io credo proprio che il femminismo non sia morto per niente...».

a cura di Franca e Ruth

«Change» un libro

Sulla formazione e la soluzione dei problemi

«Qual'è il problema?». Domanda universale. Altrettanto universale la risposta all'esposizione della situazione difficile: «Dovresti...» consigli, proposte di soluzioni, troppo spesso semplici opposizioni all'abbozzo di soluzione che il problematizzato aveva in qualche modo proposto raccontando la sua difficoltà. Quante volte non si riesce a dare un aiuto vero, quante volte ascoltando un problema ci si rimette nella parte del genitore che, impaurito dell'indipendenza del «figlio», schiaccia velocemente qualunque abbozzo di autonomia decisionale avanzato dall'altro, dicendo automaticamente «no» ed «è vero il contrario» a qualunque idea dell'altro.

Stando così le cose, la conseguenza difensiva logica sarebbe quella di non chiedere mai consigli a nessuno. Ma un parere come questo di Paul Watzlawick, esperto della comunicazione umana, ricercatore del Mental Research Institute di Palo Alto in California, si può forse ancora ascoltare, poiché la sua analisi non è, per dirla con Rogers, direttiva, ma strumentale. In un momento in cui guru e maestri di saper vivere a uso delle vecchie e giovani generazioni si moltiplicano indiscriminatamente, promettendo cambiamenti più o meno spettacolari della personalità meno ambiziosamente ma molto più utilmente si può rileggere questo suo secondo libro pubblicato in Italia — dopo *Pragmatica della comunicazione umana* —, questo *Change. Sulla formazione e la soluzione dei problemi*, Astrolabio, 1974, proprio perché non promette il cambiamento ma piuttosto lo studia, analizzando la sua natura, come può prodursi, entro un ambito concreto e possibile, quindi felicemente lontano da certe promesse angosciosamente totali e irreali tipiche per esempio di un certo modo di applicare le idee junghiane, quali l'individuazione, il raggiungimento del Selbst, che possono illudere e ugualmente crudelmente deludere, nel quadro della «sindrome da utopia».

Il cambiamento, dunque; come si verifica spontaneamente, spesso in un suo modo apparentemente illogico; come non si produce, spesso attraverso l'insistere su soluzioni sbagliate, in genere volontaristiche («fai un po' di più»; come infine può essere provocato. Non solo negli individui, ma anche nei grandi sistemi sociali e politici.

Watzlawick utilizza due teorie astratte e generali della logica matematica: la teoria dei gruppi e la teoria dei tipi logici; ma la sua esposizione resta chiara anche ai non esperti di numeri, i casi

che porta ad esempio sono attuali e interessanti nella loro diversità, poiché si va da Margareta Mautasch, duchessa del Tirolo del 1334 a Groucho Marx e Konstantin Kavafis, quest'ultimo citato come appoggio a una bellissima estrema teoria per cui «un dilemma irrisolto può benissimo costituire un tipo di soluzione» (psicologicamente vero, poiché in genere all'ammissione che non si sa cosa fare, che non si è capaci di risolvere, che corrisponde al mollare il controllo e lo sforzo, segue poi improvviso lo scioglimento naturale del conflitto stesso).

Ma in che consiste essenzialmente e in generale il cambiamento per questa teoria? Consiste nel ristrutturare il problema: «dare una nuova struttura alla visione del mondo concettuale e emozionale del soggetto e porlo in condizione di considerare i «fatti» che esprime da un punto di vista tale da permettergli di affrontare meglio la situazione anziché eluderla, perché il modo nuovo di guardare la realtà ne ha mutato completamente il senso». Come ben disse Epitteto: «Non sono le cose in se stesse a preoccuparci, ma le opinioni che ci facciamo di esse». Amleto: «Nulla è buono o cattivo, ma il pensiero lo rende tale» e suona così in inglese: «for nothing is good or bad, but thinking makes it so».

La pratica del cambiamento richiede dunque innanzitutto, secondo Watzlawick, un punto di vista differente ed estraneo rispetto al problema e alle soluzioni sinora tentate. Un atto creativo. Ma l'impostazione della tesi di questo ricercatore americano resta molto concreta, il suo pregio — e il suo limite — è questa insistenza sulla chiarezza nel definire il problema, nell'analizzare la soluzione già tentata, nel definire il cambiamento desiderato in termini assolutamente concreti e realmente attuabili, molto importante per le tuttora numerose vittime di mete utopistiche e soprattutto vaghe. Gli esempi di soluzioni poi proposte usano una varietà di strumenti operativi tipici delle nuove tecniche di psicoterapia breve, dal «meno di prima» al «disoculare l'occulto» al «pubblicizzare anziché nascondere» all'uso volontario degli errori di comportamento. Raro libro che viene voglia di leggere d'un fiato, e più raro ancora, di rileggere e tenersi con piacere vicino.

Luciana Marinangeli

Pane Watzlawick, John H. Weakland, Richard Fish, ed. Astrolabio, Roma, 1974.

Il 31 marzo manifestazioni in tutti i paesi per il diritto d'aborto

Tutte insieme per una maternità libera

Durante il convegno internazionale femminista a Parigi, nel giugno del '76, da parte di moltissime compagne era nata l'esigenza di organizzare a livello internazionale una manifestazione sull'aborto. Da circa un anno, compagne inglesi, francesi e belghe, hanno creato un organismo, l'ICAR (campagna internazionale per il diritto d'aborto), attraverso il quale si sono coordinate con i gruppi femministi di tutto il mondo.

A Londra, a Parigi, Bruxelles, a Barcellona, si sono tenute delle riunioni di coordinamento per organizzare la manifestazione.

Alle riunioni hanno sempre partecipato le compagne di tutti i paesi d'Europa, ed anche alcune delegazioni di donne dell'America latina, e dell'Australia. Confrontando la situazione dei vari paesi, e delle diverse realtà di tutte le donne, sono stati definiti come temi della manifestazione: il diritto all'aborto libero e gratuito, per tutte le donne il diritto ad una corretta informazione anticoncezionale e una opposizione di tutte le donne alla sterilizzazione forzata.

In molti paesi dell'Europa come il Portogallo, la Spagna, la Grecia, l'Ir-

landa, la Svizzera, il Belgio, la Germania dell'Est, le donne sono ancora costrette ad abortire nella completa clandestinità, per non parlare della situazione delle donne dell'America latina e dell'Australia.

Il 35 per cento delle donne Portoricane con molte altre del Medio Oriente, o latino americana, sono state sterilizzate una volta raggiunta l'età della procreazione, con la scusa che la grave situazione economica in cui vivono è la sovrappopolazione, e che il miglior metodo per risolverla è quello di farsi sterilizzare. Contro questi metodi razzisti,

come contro la sperimentazione dei metodi anticoncezionali su donne dei «paesi sottosviluppati», vogliamo manifestare tutte insieme il 31 marzo.

E' questo un primo momento di incontro e confronto fra le compagne femministe di tutto il mondo, e per la prima volta, il movimento delle donne si farà sentire, contemporaneamente da tutti i governi del mondo su una rivendicazione unica, certamente minima, come quello del diritto ad una maternità libera e serena, ma che purtroppo quasi nessun paese ha ancora fatto completamente sua.

Trieste

Manifestiamo contro tutte le istituzioni

Oggi manifestazione indetta dal «Collettivo per la salute della donna» con concentramento alle ore 17.00 davanti il tribunale. Il corteo passerà davanti la regione, l'ospedale civile, il giornale locale «Il Piccolo», per caratterizzare questa manifestazione non solo contro la condanna dei giorni scorsi, ma contro tutte le istituzioni.



Per la fretta di conoscere il mondo e gli amici questa mattina con alcuni giorni di anticipo è nato il bimbo di Danielina e Tit. Danielina, è stata dura, vero? Ti abbracciamo ancora più forte.

Le compagne e i compagni del giornale

I "conti" li dovrete fare coi lettori

Carissimi tutti, cioè quelli che a Roma ci stanno — la redazione — e quelli che a Roma andranno sabato prossimo (i cosiddetti *Lotta Continua* per il comunismo), scrivo questo intervento alla buona, per chiarirmi le idee sulla faccenda giornale *Lotta Continua*. A differenza di altri, io non sono molto angosciato dal fatto che alcune centinaia di compagni (saranno migliaia tanto meglio) che si definiscono *Lotta Continua* per il comunismo, si rechino a Roma per discutere di politica ed eventualmente occupare di forza via dei Magazzini Generali. Dico solo però che probabilmente sarà la fine di *Lotta Continua* giornale quotidiano, avvenimento indubbiamente importante per quelli che come me al giornale sono ancora legati per motivi solo freudianamente definibili, ma non angosciante per le cosiddette larghe masse.

Voglio dire che la colpa è dei militanti di LC per il comunismo, che il mio discorso è un ricatto, che sono schierato con la redazione? Fate vobis!

Io sto solo constatando o presumendo come forse andranno le cose: le cause o le «colpe» di questo avvenimento sono in minima parte attribuibili a

chi occuperà la redazione del giornale. Insomma voglio dire che, conoscendo bene molti di quelli che vorrebbero occupare, non li ritengo dei mostri e non credo che siano così fessi dal farsi strumentalizzare né dai camaleonti dell'autonomia né da quelli di DP né da nessun altro. Credo che questi compagni stiano solo sbagliando, e di grosso. In che cosa? Nel rivendicare per se stessi il passato di *Lotta Continua* e quindi una parte dei suoi beni patrimoniali: è una cosa infantile, anche se comprensibile, per chi è stato da sempre del «gruppo sanguigno» *Lotta Continua*. E' chiaro che non va bene, perché nessuno in base ai ragionamenti politici e giuridici (le azioni della cooperativa) può proclamarsi legittimo. Io credo che siamo tutti «bastardi»: e che male c'è? I redattori-lavoratori di oggi non sono più legittimi perché tra loro ci sono alcuni compagni dell'ultima segreteria di LC, ma il loro ragionamento mi convince: è un dato di fatto che da dopo Rimini o giù di lì, il giornale non è stato tenuto su né dai soldi della sottoscrizione che i compagni hanno continuato a mandare, né dai soldi del finanziamento pubblico necessari ma non deter-

minanti, né tantomeno è stato confortato dall'appoggio politico-morale del partito o area *Lotta Continua*.

Se il giornale ha continuato, aumentato le vendite, ciò è merito di tutti quelli che vi hanno lavorato a Roma e nelle redazioni locali, in condizioni non molto gratificanti. Detto questo, vorrei continuare dicendo che se non si accetta questo dato di fatto e si tira in ballo la politica o il diritto formale non si va lontano. Infatti la questione della legittimità politica è un gran casino: c'è un gruppo *Lotta Continua* per il comunismo, io ne sto costituendo un altro *Lotta Continua* contro il comunismo; e poi ci sono quelli che hanno dato vita al *Male*, a *Cane Caldo* ed altri settimanali che stanno per uscire. Se si vanno a raccogliere le azioni della cooperativa 15 Giugno il casino aumenta. Bisogna, e non è facile, trovare il modo per tutti quelli che lavorano o collaborano col giornale (quelli che vogliono essere collaboratori-lettori hanno uno strumento potente in mano: non comperare più *Lotta Continua*) di salvaguardare l'autonomia di *Lotta Continua* - quotidiano da qualsiasi gruppo di potere o partito. E' ovvio che do per

scontato che il giornale non può essere di partito o di gruppo. C'è poi il problema di un controllo sul giornale e su chi di fatto, magari senza volerlo, vi detiene un maggior potere oggi. Per cercare di finire, vorrei riprendere il discorso iniziale. Non è colpa dei militanti di LC per il comunismo e della loro eventuale occupazione, se *Lotta Continua* giornale rischia di chiudere. Questa occupazione potrebbe essere la goccia che fa traboccare il vaso per una gestione del giornale forzatamente ambigua, che si trascina ormai dall'assemblea della primavera del '78 quella in cui, per intenderci, fu impedito a Paolo Brogi di parlare.

Era la prima volta che succedeva nella nostra storia, a quanto mi risulta. Col senno di poi, posso dire che l'ambiguità della gestione del giornale ha trovato il suo battesimo in quella assemblea: di fronte a quel fatto la redazione doveva dimettersi in blocco. Deaglio in testa. Allora, sempre col senno di poi, si doveva prendere il toro per le corna, sospendere le pubblicazioni, chiarire le cose con il passato che adesso ritorna, e creare alla

luce del sole un'autorità nuova, dei responsabili chiaramente definiti della gestione del giornale; discutere dell'assetto interno, di chi ci lavora, di quanti e chi sono, dei loro compiti, dei loro stipendi, del criterio delle assunzioni e dei licenziamenti: sì, anche di questi perdio bisognerà pur discutere se è vero che al giornale ci sono 120 persone. E soprattutto discutere del decentramento della fattura del giornale che è il nodo essenziale col quale si può arrivare ad una reale democratizzazione della gestione dello stesso. Il non aver fatto questo e non il pacifismo, le idee nuove o le posizioni sul terrorismo che spesso io non condivido ma mi sforzo di capire, sono alla base del fatto che molti non hanno più sottoscritto. Ma perché devo abbonarmi a *Lotta Continua* se non mandate il giornale? Perché devo telefonare una notizia se non risponde nessuno al telefono? Perché devo sottoscrivere per LC se non lo fate arrivare tutti i giorni? A ciascuno il suo, appunto. Non sperate che i conti li dovrete fare con quelli che eventualmente vi verranno ad occupare: sarebbe troppo semplice! I «conti» li dovrete fare con i lettori e li state già

facendo se è vero che le copie di venduto diminuiscono, e con quelli che come me non la vogliono buttare sempre ed ad ogni costo in politica ed ideologia ma discutere della situazione concreta e dei problemi concreti anche per aiutare ad uscire da una situazione che è penosa per voi e per me.

Già, cosa proponi, dite voi carissimi. Ebbene per intanto vi dico che: 1) La vostra piattaforma pubblicata sul giornale mi va bene. 2) Non vanno accettati pateracchi democristiani con quelli di *Lotta Continua* per il comunismo che di spazio sul giornale ne hanno sempre avuto e che è giusto ne abbiano ancora come gli altri, e che se vogliono il potere se lo devono prendere tutto perché il dualismo di potere come loro sanno bene non può durare a lungo.

Nella logica del potere le cose stanno così. Infine propongo una verifica della situazione entro un mese con convocazione di un'assemblea dei lavoratori - redattori - collaboratori e di coloro che hanno accettato per iscritto di farsi corrispondenti del giornale con la costituzione di un comitato di controllo sulla gestione del giornale stesso. Arrivederci.

Franco Bolis

Cittadini italiani,

dal 7 al 10 giugno 1979, per la prima volta nella storia, 180 milioni di cittadini di nove paesi d'Europa - Italia, Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Irlanda, Lussemburgo, Olanda, Repubblica Federale di Germania - eleggeranno insieme, a suffragio universale diretto, il Parlamento Europeo.

Belgen,

voor de eerste keer in de geschiedenis zullen de 180 miljoen burgers van de negen Europese lidstaten - Italië, België, Denemarken, Frankrijk, Groot-Brittannië, Ierland, Luxemburg, Nederland, Duitse Bondsrepubliek - gezamenlijk volgens direct algemeen kiesrecht het Europese Parlement kiezen.

Deutsche Bürger,

zum ersten Mal in der Geschichte werden vom 7. bis 10. Juni 1979, 180 Millionen Bürger aus neun europäischen Ländern - Italien, Belgien, Dänemark, Frankreich, Grossbritannien, Irland, Luxemburg, Holland, Bundesrepublik Deutschland - gemeinsam das europäische Parlament direkt wählen.

Danske borgere,

fra den 7. til den 10. juni 1979 skal 180 millioner borgere fra ni europæiske Lande - Italien, Belgien, Danmark, Frankrig, Storbritannien, Irland, Luxembourg, Holland, Forbundsrepublikken Tyskland - for første gang i historien, ved direkte valg, vælge det europæiske Parlament.

Letzeburger,

fir dei eishte Këier an der Geschicht ginn 180 Milliounen Wiehler aus neng europäisch Länner - Italien, Belgien, Dänemark, Frankreich, Groussbritannien, Irland, Letzeburg, Deitchland - mat enen d'europäisch Parlament direkt wëhlen.

Britons,

7 to 10 June 1979: a historic event - 180 million citizens of nine European countries - Italy, Belgium, Denmark, France, Ireland, Luxembourg, the Netherlands, the United Kingdom, the Federal Republic of Germany - go to the polls to elect by direct universal suffrage, the European Parliament.

Nei giorni scorsi abbiamo cercato di spiegare il nostro atteggiamento, il nostro punto di vista, sull'assemblea del 31 marzo. Restava aperto il problema di quale comportamento assumere nel caso che l'occupazione venisse attuata. Così ci siamo riuniti per discuterne. Alcune cose sono già chiare e decise, vale la pena di dirle anche se possono apparire scontate.

1) Ribadiamo che intendiamo fare tutto quanto è possibile per far sì che l'assemblea non prenda decisioni che porterebbero alla chiusura del giornale e che lo faremo anche — ma questa non si è espressa come volontà collettiva di tutti i compagni che lavorano al giornale — partecipando e cercando di intervenire alla assemblea, ciascuno per quanto ritiene di volere e di poter dire;

2) Così come abbiamo scartato l'ipotesi di chiamare alla mobilitazione per partecipare all'assemblea in difesa del giornale, per evitare una logica di schieramenti contrapposti di cui il giornale rischierebbe di rimanere comunque prigioniero, vogliamo insistere in questo atteggiamento anche nel caso che si arrivasse alla decisione di occupare. Vorremmo cioè che questa logica di schieramenti non si realizzasse nemmeno in via dei Ma-

gazzini Generali, davanti al giornale, evitando una situazione che non potrebbe che tradursi in una rissa di dimensioni più o meno grandi;

3) Abbiamo preso in considerazione anche la possibilità che — pur non essendo una decisione del-

l'assemblea, ovvero essendo la decisione di una assemblea ormai composta solo, e magari non a caso, dagli «irriducibili» — qualcuno voglia comunque «consumare l'obiettivo della occupazione». In questo caso non esiteremo per la sopravvivenza del giornale e nostra, ad op-

porci attivamente;

4) Escludiamo comunque e di fronte a qualunque e di fronte a qualunque intervento delle «forze dell'ordine»; conclusione dell'assemblea ci troveremo tutti al giornale per discutere e de-

cidere — sulla base di quello che avremo capito dalla sua composizione e dal dibattito che vi si è sviluppato — quale comportamento pratico assumere nei confronti di una eventuale decisione di occupazione.

Perché questa incertezza su questo ultimo punto, perché questo rinvio a dopo l'assemblea? E' quello che abbiamo cercato di capire e di cui stiamo ancora discutendo.

Non abbiamo mutato opinione su questa assemblea, continuiamo cioè a non credere che essa abbia la «legittimità» di decidere le sorti del giornale, continuiamo ad essere convinti di non doverci disciplinare alle sue decisioni, pena lo svuotamento del nostro tentativo di fare un giornale aperto, non sottomesso ad alcuna organizzazione o settore sociale privilegiato. Allora? Allora viviamo questa contraddizione.

Noi che vogliamo continuare a fare questo giornale sulle «linee» che abbiamo più volte delineato, ma che non ci sentiamo per questo legittimati da qualcuno, né portatori di una «verità», di una «giustizia» che,

così come è ora, deve essere difesa ad ogni costo. Altri che — o perché pretendono di essere continuatori di LC o di essere espressione del «movimento», della lotta di classe, ecc. — questo esperimento lo vogliono interrompere, perché si ritengono portatori di un «giusto punto di vista di classe», se non, addirittura, di una «linea politica adeguata alla attuale fase».

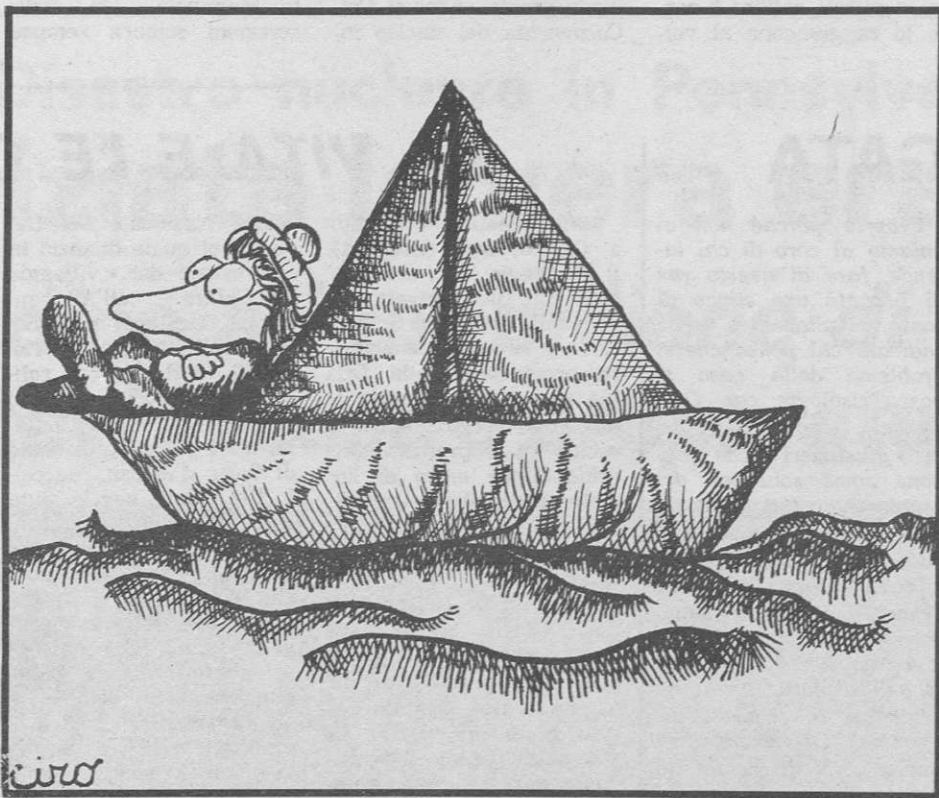
Ora se questa ansia di distruzione — perché di questo solo si tratterebbe — dovesse essere espressa in maniera chiara e massiccia dall'assemblea, arrivando ad esprimere una decisione di occupazione — quindi di chiusura — del giornale, cosa potremmo fare? Noi crediamo nella giustizia dell'esperimento che stiamo tentando ma se dovessimo opporci con la forza ad una decisione di questo tipo, presa in quelle condizioni e se anche dovessimo uscirne materialmente vincenti, riusciremmo poi, questo esperimento, a continuarlo? O ne saremmo noi stessi trasformati al punto da non potere, da non riuscire più, a fare il giornale come abbiamo intenzione di farlo ora?

Questa è una delle cose di cui stiamo ancora discutendo e di cui discuteremo fino a domenica.

F.T.

COSA FAREMO SE ...

Resoconto sommario della discussione e delle decisioni prese in una assemblea dei lavoratori del giornale sulla eventualità di occupazione



Citoyens français,

du 7 au 10 juin, pour la première fois dans l'histoire, 180 millions de citoyens de neuf pays d'Europe - Italie, Belgique, Danemark, France, Grande Bretagne, Irlande, Luxembourg, Hollande, République Fédérale d'Allemagne - éliront ensemble, au suffrage universel direct, le Parlement Européen.

A Ghaela,

ó 7 go 10 Meitheamh 1979, den chéad uair ariamh, déanfar Parlaimint na h Eorpa a thoghadh trí vótáil dhíreach ag 180 milliún saoránach de chuid naoi dtír an Chomhphobail Eorpaigh - an Iodáil, an Bheilg, an Danmhairg, an Fhrainc, an Ríocht Aontaithe, Éire, Lucsamburg, an Ísiltír agus Poblacht Chónaidhme na Gearmáine.

Nederlanders,

voor de eerste keer in de geschiedenis zullen de 180 miljoen burgers van de negen Europese lidstaten - Italië, België, Denemarken, Frankrijk, Groot-Brittannië, Ierland, Luxemburg, Nederland, Duitse Bondsrepubliek - gezamenlijk volgens direct algemeen kiesrecht het Europese Parlement kiezen.

Europei,

il 10 giugno 1979 italiani, belgi, danesi, francesi, inglesi, irlandesi, lussemburghesi, olandesi, tedeschi saranno, insieme, europei, in un paese più grande: l'Europa.



10 giugno. Elezioni per il Parlamento Europeo. Il tuo voto per la tua Europa.

Roma - Assassinato il DC Schettini le B. R. rivendicano telefonicamente

Da poco sono trascorse le otto. In via Ticino (quartiere Trieste) non c'è molto traffico. Italo Schettini, 57 anni, consigliere DC, amministratore di molti stabili romani arriva al suo studio sito al numero 6. Lo accompagna l'autista alla guida della 128 Fiat sulla quale c'è anche la figlia di 14 anni che, successi-

vamente, doveva accompagnarla a scuola. Intanto tre uomini ed una donna si sono introdotti nello stabile e dopo avere colpito il portiere alla testa con il calcio di una pistola, costringono una donna che fa le pulizie ad entrare nella guardiola. L'autista entra per primo nel portone e viene affrontato dal quartetto che

lo immobilizza spingendo sempre nella guardiola. Lo Schettini non si è accorto di nulla essendosi attardato a salutare la figlia rimasta in macchina. Appena entra nell'androne, viene chiamato per nome. Si volta ed i quattro sparano. Tre colpi che si ritengono essere di pistole calibro 9 corto lo raggiungono al vol-

to. Cade subito a terra. Gli inquilini dello stabile non hanno avvertito nessuno sparo dato che le armi erano munite di silenziatori. In pochi attimi i quattro si allontanano. Nessuna traccia. La polizia arriva poco dopo ed inizia le indagini. Interrogatori somari. Sul luogo arriva anche il Col. Cornacchia del nucleo in-

vestigativo dei CC. Successivamente una telefonata anonima attribuisce la paternità dell'atto alla ARA (Azione Rivoluzionaria Anarchica). Sembra che la stessa voce ha ieri rivendicato l'esplosione dello stabile che avrebbe dovuto accogliere il Commissario di Ponte Mammolo. Da indiscrezioni sembra sempre

che notizie utili possano venire dall'interrogatorio della figlia che era rimasta in macchina.

Il cadavere di Italo Schettini per lungo tempo è rimasto a terra riverso fino a quando il furgone della Morgue, giunto verso le 11 e 20, lo ha trasportato all'Istituto di medicina Legale per la rituale autopsia.

UN RAS DI BORGATA

I giornali di oggi, come già ha fatto la TV, presenteranno Italo Schettini come un'ex avvocato, un consigliere provinciale a Roma della DC, un proprietario di molti appartamenti, un povero cristo con i soldi. Ma chi è stato suo affittuario lo conosce meglio come «Jack lo sfrattatore» o il «pesecane», e noi per chi ne sente parlare soltanto oggi, dopo la sua morte, scriviamo qui accanto il suo lungo curriculum di denunce e condanne.

Dal '71 a Schettini incomincia ad andar male le cose: all'Alessandrino, una delle tante borgate romane, la gente che abita i suoi palazzi inizia ad autoridursi l'affitto dopo le sue richieste arbitrarie e assurde; si organizzano contro le sue speculazioni; incomincia a denunciarlo per i suoi soprusi. Si forma un comitato di lotta, una delle situazioni che porteranno alla formazio-

ne di Lotta Continua a Roma. Da quei giorni tante forme di lotta saranno prese contro Schettini, che del sopruso ha fatto una regola della propria vita.

Queste lotte saranno vincenti: gli sfratti che questo pesecane pretendeva non sono mai passati, l'autoriduzione dell'affitto continuerà per anni.

Una lotta di massa che per i proletari dell'Alessandrino è un esempio di come battere i padroni. L'assassinio di Schettini avviene proprio quando a Roma il problema della casa, degli sfratti, degli appartamenti sfitti, non è mai stato così scottante per le grandi immobiliari. Per oggi i comitati di lotta per la casa avevano indetto una manifestazione, che al centro della sua piattaforma ha la requisizione degli appartamenti sfitti. La questura non ha atteso un attimo e ieri pomeriggio ha comunicato il divieto.

Proprio perché non ci uniamo al coro di chi intende fare di questo ras di borgata uno stinco di santo, rifiutiamo in modo radicale chi pensa che il problema della casa si possa risolvere con l'assassinio. Oggi un gruppo di «giustizieri» che propone come soluzione dei problemi quotidiani l'omicidio politico, ha scavalcato e si è contrapposto ad anni ed anni di lotta di massa, a proletari, compagni che avevano scelto e praticato efficacemente metodi di lotta diversi e contrapposti a questo assassinio. Di nuovo con questi colpi di pistola, la cui unica prospettiva è quella dello sterminio, (quanti plotoni di esecuzione serviranno per ammazzare tutti gli Schettini d'Italia?) si pretende di sottrarre alla gente e ai proletari la possibilità di lottare e di si vuole costringere a fare da spettatori.

LA VITA E LE OPERE

Italo Schettini era nato a Castrovillari (Cosenza) il 1° maggio 1921, era sposato con Bice Salvetti, di 50 anni, aveva due figlie, di 14 e 19 anni. Consigliere provinciale della DC, già vice segretario amministrativo regionale, avvocato, ma soprattutto amministratore unico di società immobiliari, azionista di maggioranza di imprese edilizie, padrone di case (denunciava al fisco 980.000 lire). Oltre alla lussuosa villa a tre piani con giardino e garage (3 auto) e allo studio di via Ticino 6 dove è stato ucciso, possiede 7 palazzi in via Luca Ghini (borgata Alessandrino) per complessivi 135 appartamenti, e altri sparsi in via dei Girasoli, via Vacuna (Pietralata), piazza Bologna, Balduina. Ha una villa nei pressi di Civitavecchia, un albergo — «Hotel Bamby» — a Pescasseroli e parecchi ettari di terreno in Calabria. Il suo feudo clientelare è la sezione DC di Torre Maura (dopo il tentativo di fare carriera con brogli elettorali nel congresso romano del partito nel '69, riceve una visita di ignoti nella sua villa di via Asmara: furti e danni per 50 milioni, stereo sparso dovunque. Lui parlerà di «avversari di partito»), ma alle amministrative del '76 viene eletto nel seggio del quartiere Trieste, dove ha la residenza. Pur costruendo abusivamente ha ottenuto tutte le agevolazioni fiscali possibili e nella veste di capo dell'ufficio legale della Banca di Credito e Risparmio (fallita) ottenne un prestito di un miliardo dalla

Banca Nazionale del Lavoro, col quale finanziò la costruzione del «villaggio S. Chiara», all'Alessandrino. Curatore della Sezione fallimentare del Tribunale di Roma, con solide amicizie anche presso la magistratura dell'Aquila, dove c'è un presidente di Corte d'Assise, Marcello Del Forno, che lo aiuta come può, Schettini incontra sulla sua strada la resistenza tenace di quelli che considerava solo come pedine del suo gioco: gli inquilini. Già dal '70 gli abitanti di via Luca Ghini avevano cominciato ad organizzarsi contro il caro-termosifoni e dal '71 comincia lo sciopero dell'affitto contro gli aumenti. E' da allora che Schettini intraprende una fitta azione legale, bersagliando gli inquilini in lotta di citazioni e sfratti, e guadagnandosi per questo un appellativo che ha fatto storia: Jack lo sfrattatore. Il 19 giugno 1973 qualcosa si rompe nella tradizione di impunità e nel sistema di alleanze di Schettini (legato ad Andreotti e Petrucci): mentre aspirava all'ufficio legislativo della DC finisce in galera per truffa aggravata, su mandato di cattura dei giudici De Roberto e Marrone.

A denunciarlo è un suo «amministratore» (leggi prestante), Angelo Bonacci, già in carcere all'Aquila: «... posso affermare — dichiarerà quest'ultimo — che la Società SEL, la Soc. Villa Bice, la Soc. Pace, la Soc. Rialto, la Soc. Villaggio S. Chiara (tutte proprietarie di imponenti immobili), la Soc. Siter e la Soc.

Serom (autocarri, ndr) sono tutte di proprietà dell'avv. Italo Schettini con studio a Roma - via Ticino 6...». Ma la storia delle disavventure giudiziarie non finisce qui, perché la sua voracità da pesecane e la irriducibile iniziativa di denuncia pubblica degli inquilini lo porteranno parecchie altre volte nelle aule dei tribunali, anche se non più in galera.

— 5 luglio '76: condanna, per bancarotta fraudolenta confermata in appello, a 3 anni e 8 mesi con interdizione dai pubblici uffici per 5 anni ed inhabilitazione all'esercizio di impresa commerciale per 10 anni.

— 6 settembre '76: rinvio a giudizio per falso, calunnia, simulazione, in concorso con un vigile urbano in relazione a irregolarità di costruzioni edilizie.

— 16 giugno '77: rinvio a giudizio da parte del Tribunale dell'Aquila per calunnia ai danni di un magistrato e degli organi fallimentari.

— Procedimenti penali davanti all'VIII sezione istruttoria di Roma per malversazione e falsi in bilancio.

— procedimento penale davanti al Tribunale di Napoli per concussione aggravata ed altro, in concorso con un magistrato della Sezione fallimentare del Tribunale di Roma (che finì anche in galera nel 1974); procedimento bloccato da anni perché — nella migliore tradizione dell'Ufficio — un fascicolo è stato «trafugato».

Il 20 luglio 1977 un corteo di proletari dell'Alessandrino e del Tiburtino entrò a Palazzo Valentini per chiedere a gran voce l'allontanamento di Schettini dalla carica (faceva parte anche delle commissioni permanenti e delle commissioni di disciplina della Provincia). Gli stessi inquilini e il Comitato di quartiere dell'Alessandrino furono protagonisti nei mesi scorsi di un'iniziativa giudiziaria che, giocando col paradosso, rendeva bene l'idea del curriculum penale di Schettini: lo proposero con un'istanza per il confino, data la sua accertata «pericolosità sociale».

Dove era cominciata...

Alla notizia della morte di Italo Schettini, siamo andati alla borgata Alessandrino, via Luca Ghini 10, un pugno di palazzine semi-popolari dove, 8 anni fa, era cominciata una lotta che aveva ben presto smascherato «il pesecane Schettini» agli occhi di tutta la borgata Alessandrino. Il nome di Schettini, in borgata, ti aggredisce da tutti i muri: vecchie scritte (alcune di anni) che hanno segnato il percorso di una lotta.

«Auto riduzione, no agli aumenti» «no agli sfratti» «sfrattini in galera», queste ultime si riferiscono all'arresto di Schettini per bancarotta. Sono le 12, una brutta ora per parlare con la gente, piove e per strada non c'è nessuno. Entriamo nelle palazzine, sui muri interni altre scritte contro Schettini e contro chi divide il fronte di lotta degli inquilini. All'entrata due uomini stanno commentando le notizie che hanno sentito alla radio: «Adesso, dopo che è morto, lo difenderanno tutti, avranno anche il coraggio di dire che era una brava persona». Non

facciamo a tempo ad avvicinarci che spariscono nella strada. Suoniamo un po' di campanelli: molti sono fuori o a lavorare, molti altri apprendono da noi la notizia dell'assassinio di Schettini e non hanno nessun commento da fare. Uno dice: «Non ci fa né caldo né freddo». Troviamo qualche inquilino che sa già i fatti per averli sentiti la mattina nei negozi. Ci racconta un inquilino che proprio questa sera c'è una riunione del comitato con gli avvocati, per iniziare un'ennesima azione legale contro Schettini: il «pesecane» non voleva accettare le perizie per l'equo canone fatte fare dagli inquilini, come al solito pretendeva un canone di affitto illegale. Guardiamo insieme il telegiornale: la prima notizia riguarda Schettini: si vede l'atrio dell'ufficio la macchina, il corpo coperto da un lenzuolo. Ci sembra all'improvviso che, mentre la sua morte può avere un qualsiasi rapporto, per quanto distorto, con una lotta che Schettini conduce da anni per difendere il suo ruolo di sfruttatore, per

tutti gli altri telespettatori Schettini non è altro che un DC come tanti altri, un padrone di case, un ennesimo morto ammazzato. Andiamo via avendo raccolto pochi commenti, nel tardo pomeriggio gli inquilini si vedranno, forse avranno dei commenti da fare: il loro antagonista di anni è stato eliminato da altri, in nome di una «giustizia» che a via Luca Ghini 10 non c'è mai stata.

